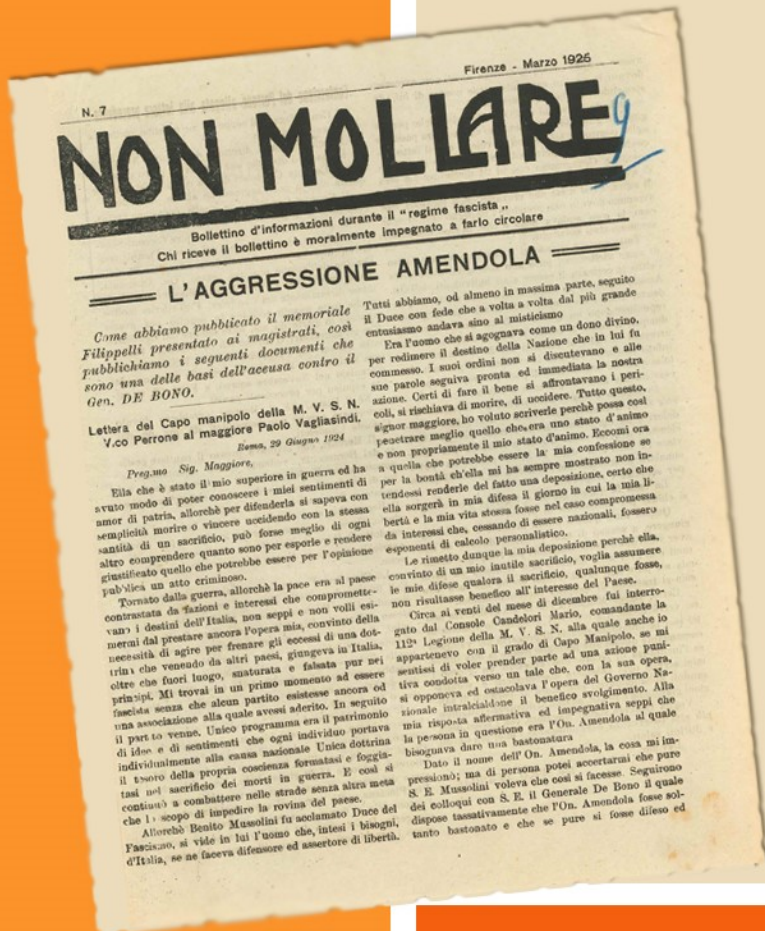


145

FCL ISSN 2975-1578

nonmollare

quindicinale post azionista



lunedì 04 marzo 2024

nonmollare

quindicinale post azionista

numero 145, 04 marzo 2024

Esce il primo e il terzo lunedì di ogni mese

Scaricabile da www.criticaliberale.it

Supplemento on line di "critica liberale"

Direzione e redazione:

via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma 06.6796011

info@nonmollare.eu - www.criticaliberale.it

Direttore responsabile: Enzo Marzo

Comitato di Direzione: Paolo Bagnoli - Antonella Braga - Antonio Caputo - Pietro Polito - Niccolò Rinaldi - Giovanni Vetritto

“non mollare” del 1925. Il soffocamento della democrazia, il ruolo dell’informazione e l’impegno etico-civile degli intellettuali sono le questioni di fondo poste dall’esperienza del “Non Mollare”, il foglio stampato clandestinamente tra il gennaio e l’ottobre 1925 su iniziativa di un gruppo di intellettuali fiorentini di orientamento liberal-democratico e social-riformista. Tre questioni di ampio respiro che per più aspetti travalicano il momento contingente dell’Italia del 1925 e si proiettano nei decenni successivi. Piero Calamandrei, Carlo e Nello Rosselli, Ernesto Rossi, Gaetano Salvemini e Nello Traquandi sono i protagonisti di questo straordinario esperimento di giornalismo politico che ha rappresentato una spina nel fianco del costituendo regime. Stampato mediamente con cadenza quindicinale, il periodico veniva distribuito nelle maggiori città italiane. Una fitta rete di collaboratori diffuse questo giornale nato non per «rubare il mestiere ai quotidiani», ma per «dare esempio di disobbedienza ed eccitare alla disobbedienza».

Sommario

risorgimento liberale

03. appello, *un’italia unita ed eguale in un’euroa di pace*

05. petizione per fermare l’autonomia differenziata
editoriale

06. david grossman, *israele sta cadendo nell’abisso*

la cerimonia degli addii

09. antonio caputo, *1 marzo 2024*

09. **bêtise servile e spregevole**

09. pericolosi sovversivi antiputiniani

la biscondola

11. paolo bagnoli, *la destra può essere battuta*

astrolabio

13. angelo perrone, *alla ricerca del vento nuovo*

16. riccardo mastrorillo, *fallito il tentativo dei centristi contro il centrosinistra*

la vita buona

18. valerio pocar, *dalla fiducia alla fede*

l’osservatorio laico

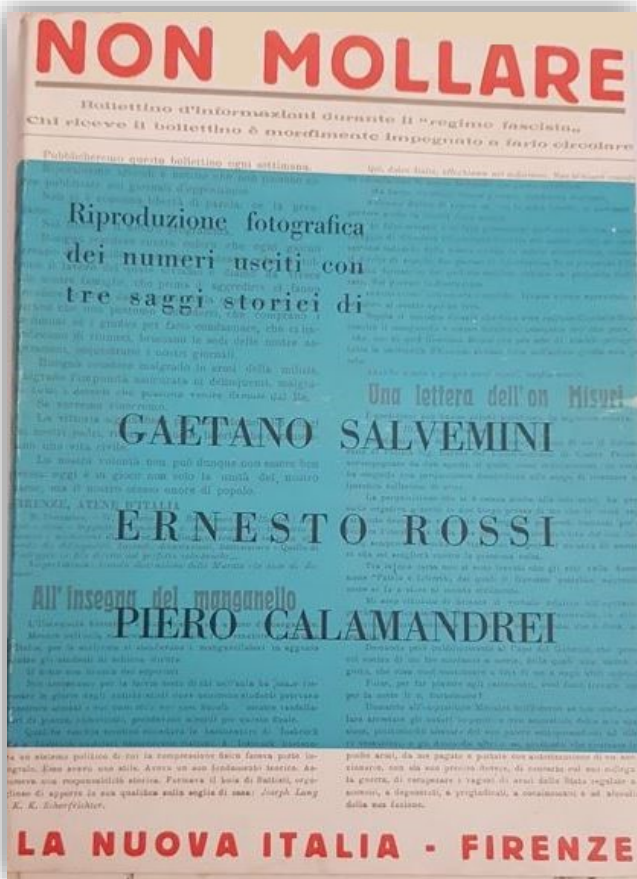
20. attilio tempestini, *i cappellani e la pace*

lo spaccio delle idee

22. francesca palazzi arduini, *millenovecento chilometri da roma. sulla delocalizzazione dell’abuso*

27. comitato di direzione

27. **hanno collaborato**



risorgimento liberale
un'italia unita ed eguale
in un'europa di pace
appello

L'Autonomia differenziata così come proposta dal progetto Calderoli non ci farà più autonomi ma più soli. E non solo nelle regioni più deboli, quelle meridionali, ma in tutte le regioni, esposte ad una frammentazione politica e amministrativa che indebolirà l'Italia in Europa, per la quale ci apprestiamo a votare.

Europa che proprio dall'emergenza sanitaria del Covid ha tratto la convinzione, con il PNRR, di dover spingere il continente ad una maggiore coesione, a cominciare dalla coesione nazionale di ogni singolo Stato membro. A fronte del sostegno europeo, l'obiettivo fondamentale assegnato all'Italia sono riforme di struttura e politiche di coesione, che riducano il divario Nord-Sud. L'Italia è malata di questo divario, e un'Italia malata mette a rischio sé stessa e, in caso di default, l'Europa stessa.

Un regionalismo ulteriormente differenziato, al di là dei divari storici strutturali, non possiamo assolutamente permettercelo. Al Sud innanzi tutto. L'Autonomia di Calderoli se differenzia qualcosa, queste sono le regioni e le aree deboli del Paese da mandare al macero in raccolta differenziata, nell'illusione contraddetta da ogni analisi economica seria che così i vagoni del Nord del treno Italia viaggeranno più spediti. Di fatto, in assenza di reali politiche di coesione, questo ingiusto divario si aggrava da decenni, e gli effetti in ogni classifica europea per il Paese sono sotto gli occhi di tutti.

Al di là di ogni valutazione di merito della frammentazione ulteriore delle competenze tra venti staterelli che ne verrebbe, frammentazione emersa in modo più evidente e drammatico nella Sanità con il Covid, l'ulteriore indebolimento di un centro istituzionale e coordinatore già debole, esporrebbe il nostro Paese a un nodo politico cui impiccherebbe il suo futuro: quale peso in Europa e nel mondo avrebbe un Presidente del Consiglio, anche eletto direttamente, che rappresentasse una "repubblica Arlecchino", più diseguale di oggi, dove le poche leve di politica economica rimaste a scala nazionale fossero controllate dai presidenti delle Regioni? Un Presidente Arlecchino impegnato a servire due padroni, l'unità del suo Paese e la differenziazione dei suoi interessi territoriali, è davvero quello che ci serve?

Siamo davanti ad un tentativo di svuotare i principi di coesione tra territori e di uguaglianza tra i cittadini fissati dalla nostra Costituzione, manomettendo dall'interno la Carta.

Per questo invitiamo:

- tutti gli italiani alle prossime europee a non votare candidati e partiti che non si impegnino con chiarezza contro l'autonomia differenziata;
- le istituzioni, innanzi tutto le Regioni meridionali, e tutte le regioni che abbiano a cuore l'unità del Paese, a predisporre fin d'ora, in caso di approvazione della legge Calderoli, al ricorso alla Corte costituzionale;
- le rappresentanze politiche meridionali a difendere i loro territori senza tradirli, senza voltarsi dall'altra parte per calcoli "nazionali" di partito, che di nazionale non hanno nulla perché la Nazione la smontano e ne svuotano l'unitarietà dei diritti uguali e sostanziali dei cittadini nei loro territori.

Abbiamo bisogno di una grande mobilitazione istituzionale, sociale e civile a difesa di un'Italia più eguale, per arrivare pronti al referendum se fosse necessario; per abrogare una legge che rischia di far tornare l'Italia a una mera espressione geografica, poco più di una comparsa sulla scena dell'Europa e di un mondo che la globalizzazione ha reso più grande.

Noi abbiamo bisogno di un'Italia unita in un'Europa di pace.

Eugenio Mazzarella

Massimo Villone

Mauro Barberis

Michele Ciliberto

Paolo Corsini

Roberto Esposito

Marco Esposito

Stefano Fassina

Carlo Galli

Adriano Giannola

Piero Ignazi

Luigi Manconi

Luigi Nicolais

Aldo Schiavone

Marco Tarquinio

Gianfranco Viesti

- **Per aderire a questo appello, fatto proprio anche dalla Fondazione Critica liberale, inviare la propria firma a Eugenio Mazzarella, mazzarel@unina.it*

risorgimento liberale



**nell'800 i liberali e i democratici costruirono l'Unità d'Italia
oggi le destre "patriottiche" la vogliono sfasciare**



Firma la petizione per fermare l'autonomia differenziata

Il 23 e il 24 gennaio il Senato ha prima approvato il Ddl Calderoli sull'autonomia differenziata e successivamente ha bocciato la proposta di **legge di iniziativa popolare** (Lip), promossa e sostenuta dal Coordinamento per la democrazia costituzionale, che intende modificare parti del Titolo V della Costituzione introdotte nel 2001 dal centrosinistra di allora (trovate la documentazione sul nostro Sito [Coordinamento per la democrazia costituzionale – Cdc](https://chnng.it/f5xTrg6rTN)). Le forze di governo sono ricorse ad evidenti forzature del regolamento e della logica politica-istituzionale dato che l'articolo 74 del regolamento del Senato prevede che le proposte di legge di iniziativa popolare debbano essere discusse entro tempi certi. Questi sono stati ampiamente superati e si è realizzato un ulteriore strappo al buon senso e alla logica politica. Infatti la Lip, essendo di rango costituzionale, avrebbe dovuto precedere la discussione e la votazione del Ddl Calderoli, legge ordinaria, mentre è successo il contrario.

Comunque è stato importante portare la Lip alla discussione in Parlamento. Perché la raccolta delle 106mila firme – il doppio del necessario - ha permesso di aprire una discussione nel paese; perché il Parlamento ne è stato pienamente investito; soprattutto perché il voto finale a favore della Lip ha visto unite le opposizioni dall'Alleanza Sinistra-Verdi a Italia Viva, ai 5Stelle e il Pd.

Ora la lotta deve continuare alla Camera, ove le opposizioni potranno rendere tutt'altro che indolore il passaggio del Ddl Calderoli.

Dobbiamo sostenere le ragioni che ci hanno portato in tutti questi anni a contrastare l'Autonomia differenziata per cui invitiamo a firmare e far girare la petizione cui si accede a questo link: <https://chnng.it/f5xTrg6rTN>

editoriale

israele sta cadendo nell'abisso

david grossman

Pubblichiamo come editoriale questa riflessione del grande scrittore israeliano David Grossman sul momento più tragico della storia di Israele e di tutto il Medio Oriente. È apparso sul "New York Times" del primo marzo e lo abbiamo ripreso dalla Rete di Internet perché ci appare il contributo più serio, più addolorato, al di fuori degli opposti fanatismi che stanno arrecando morte e distruzione. È necessario che lo meditino tutti, ma soprattutto i membri della comunità ebraica sparsi ovunque, che dovrebbero assumere un ruolo più attivo di pressione contro l'attuale politica disastrosa della estrema destra israeliana che sta arrecando danni epocali e chissà irreversibili ai rapporti tra ebrei e il resto del mondo. Devono comprendere che la partita in gioco è enorme, e supera persino la questione dei confini di Israele e dei suoi problemi con i Palestinesi. Netanyahu sta compromettendo ben altro: purtroppo il veleno dell'antisemitismo e persino il negazionismo della Shoah corrono il rischio di riprendere fiato e oscurare le responsabilità storiche che abbiamo assunto nel Novecento. Un'ultima osservazione, forse pleonastica per i lettori del "NonMollare". Nel terzo millennio sono ancora le gerarchie ecclesiastiche dei tre monoteismi ad alimentare le ignoranze più radicate, i fanatismi più pazzi, l'irrazionalità più delittuosa. [e.ma.]

Mentre la mattina del 7 ottobre si allontana, i suoi orrori sembrano solo aumentare. Ancora e ancora, noi israeliani ci raccontiamo ciò che è diventato parte della storia formativa della nostra identità e del nostro destino. Come per diverse ore i terroristi di Hamas abbiano invaso le case degli israeliani, ucciso circa 1.200 persone, stuprato e rapito, saccheggiato e bruciato. Durante quelle ore da incubo, prima che le Forze di Difesa Israeliane si riprendessero dallo shock, gli israeliani hanno avuto un'idea dura e concreta di ciò che potrebbe accadere se il loro Paese non solo subisse un duro colpo, ma cessasse davvero di esistere. Se Israele non fosse più.

Ho parlato con persone ebreo che vivono fuori da Israele e che mi hanno detto che la loro esistenza fisica - e spirituale - si è sentita vulnerabile in quelle ore. Ma non solo: qualcosa della loro forza vitale era stato preso, per sempre. Alcuni sono stati persino sorpresi dall'entità del bisogno che avevano di Israele, sia come idea che come fatto concreto.

Mentre l'esercito iniziava a contrattaccare, la società civile si stava già arruolando in massa nelle operazioni di soccorso e logistiche, con molte migliaia di cittadini che si offrivano volontari per fare ciò che il governo avrebbe dovuto fare se non fosse stato in uno stato di paralisi incosciente.

Al momento della pubblicazione, secondo i dati del Ministero della Sanità di Gaza gestito da Hamas, più di 30.000 palestinesi sono stati uccisi nella Striscia di Gaza dal 7 ottobre. Tra questi ci sono molti bambini, donne e civili, molti dei quali non erano membri di Hamas e non hanno avuto alcun ruolo nel ciclo della guerra. "Non coinvolti", come li chiama Israele in conflictese, il linguaggio con cui le nazioni in guerra si ingannano per non affrontare le ripercussioni dei loro atti.

Il famoso studioso di cabala Gershom Scholem ha coniato un detto: «Tutto il sangue scorre verso la ferita». Quasi cinque mesi dopo il massacro, Israele si sente così. La paura, lo shock, la furia, il dolore, l'umiliazione e la vendetta, le energie mentali di un'intera nazione - tutto questo non ha smesso di fluire verso quella ferita, verso l'abisso in cui stiamo ancora cadendo.

Non possiamo mettere da parte i pensieri delle ragazze e delle donne, e anche degli uomini, a quanto pare, che sono stati violentati dagli aggressori di Gaza, assassini che hanno filmato i loro crimini e li hanno trasmessi in diretta alle famiglie delle vittime; dei bambini uccisi; delle famiglie bruciate vive.

E gli ostaggi. Quegli israeliani che da 146 giorni sono tenuti nei tunnel, alcuni forse in gabbia. Sono bambini e anziani, donne e uomini, alcuni dei quali sono malati e forse stanno morendo per l'insufficienza di ossigeno e di medicine e per la mancanza di speranza. O forse stanno morendo perché i normali esseri umani esposti al male assoluto e demoniaco spesso perdono l'innata voglia di vivere, la voglia di vivere in un mondo in cui sono possibili tanta malvagità e crudeltà. In cui vivono persone come i terroristi di Hamas.

L'enormità degli eventi del 7 ottobre a volte cancella la nostra memoria di ciò che è venuto prima. Eppure, circa nove mesi prima del massacro,

nella società israeliana si stavano manifestando crepe allarmanti. Il governo, con Benjamin Netanyahu a capo, stava cercando di far passare una serie di provvedimenti legislativi volti a indebolire fortemente l'autorità della Corte Suprema, infliggendo così un colpo mortale al carattere democratico di Israele. Centinaia di migliaia di cittadini sono scesi in piazza ogni settimana, tutti quei mesi fa, per protestare contro il piano del governo. La destra israeliana sosteneva il governo. L'intera nazione stava diventando sempre più polarizzata. Quella che una volta era una legittima discussione ideologica tra destra e sinistra si era evoluta in uno spettacolo di profondo odio tra le varie tribù. Il discorso pubblico era diventato violento e tossico. Si parlava di dividere il Paese in due popoli separati. L'opinione pubblica israeliana sentiva che le fondamenta della sua casa nazionale stavano tremando e rischiavano di crollare.

Per coloro che vivono in Paesi in cui il concetto di casa è dato per scontato, devo spiegare che per me, attraverso le mie lenti di israeliano, la parola "casa" significa una sensazione di sicurezza, difesa e appartenenza che avvolge la mente con calore. Casa è un luogo in cui posso esistere con tranquillità. Ed è un luogo i cui confini sono riconosciuti da tutti, in particolare dai miei vicini.

Ma tutto questo, per me, è ancora immerso in un desiderio di qualcosa che non è mai stato pienamente raggiunto. Attualmente, temo che Israele sia più una fortezza che una casa. Non offre né sicurezza né agio, e i miei vicini nutrono molti dubbi e richieste sulle sue stanze e sulle sue mura e, in alcuni casi, sulla sua stessa esistenza. In quel terribile sabato nero, è emerso che non solo Israele è ancora lontano dall'essere una casa nel senso pieno del termine, ma non sa nemmeno come essere una vera fortezza.

Tuttavia, gli israeliani sono giustamente orgogliosi del modo rapido ed efficiente in cui si radunano per offrire sostegno reciproco quando il Paese è minacciato, sia da una pandemia come la Covid-19 che da una guerra. In tutto il mondo, i soldati della riserva sono saliti sugli aerei per raggiungere i loro compagni già chiamati alle armi. Andavano "a proteggere la nostra casa", come dicevano spesso nelle interviste. C'era qualcosa di commovente in questa storia unica: questi giovani uomini e donne si sono precipitati al fronte dai confini del mondo per proteggere i loro genitori e nonni. Ed erano pronti a dare la vita. Altrettanto commovente è stato il senso di unità che prevaleva nelle tende dei soldati, dove le opinioni politiche

non erano importanti. Tutto ciò che contava era la solidarietà e il cameratismo.

Ma gli israeliani della mia generazione, che hanno vissuto molte guerre, si stanno già chiedendo, come facciamo sempre dopo una guerra: perché questa unità emerge solo nei momenti di crisi? Perché solo le minacce e i pericoli ci rendono coesi e fanno emergere il meglio di noi, e ci sottraggono anche alla nostra strana attrazione per l'autodistruzione, per la distruzione della nostra stessa casa?

Queste domande provocano un'intuizione dolorosa: la profonda disperazione provata dalla maggior parte degli israeliani dopo il massacro potrebbe essere il risultato della condizione ebraica in cui siamo stati nuovamente gettati. È la condizione di una nazione perseguitata e non protetta. Una nazione che, nonostante i suoi enormi successi in tanti campi, è ancora, nel profondo, una nazione di rifugiati, permeata dalla prospettiva di essere sradicata anche dopo quasi 76 anni di sovranità. Oggi è più chiaro che mai che dovremo sempre vigilare su questa casa fragile e penetrabile. È stato anche chiarito quanto sia radicato l'odio di questa nazione.

Segue un'altra riflessione su questi due popoli martoriati: il trauma di diventare rifugiati è fondamentale e primordiale sia per gli israeliani che per i palestinesi, eppure nessuna delle due parti è in grado di guardare alla tragedia dell'altra con un briciolo di comprensione, per non parlare di compassione.

Un altro fenomeno vergognoso è emerso a seguito della guerra: Israele è il Paese al mondo di cui si chiede più apertamente l'eliminazione.

Nelle manifestazioni a cui partecipano centinaia di migliaia di persone, nei campus delle università più rispettate, sui social media e nelle moschee di tutto il mondo, il diritto all'esistenza di Israele viene spesso contestato con entusiasmo. Una critica politica ragionevole che tenga conto della complessità della situazione può cedere il passo - quando si tratta di Israele - a una retorica dell'odio che può essere raffreddata (se mai lo sarà) solo dalla distruzione dello Stato di Israele. Per esempio, quando Saddam Hussein uccise migliaia di curdi con armi chimiche, non ci furono appelli a demolire l'Iraq, a cancellarlo dalla faccia della terra. Solo quando si tratta di Israele è accettabile chiedere pubblicamente l'eliminazione di uno Stato.

I manifestanti, le voci influenti e i leader pubblici dovrebbero chiedersi cosa c'è in Israele che provoca questo disgusto. Perché Israele, tra i 195 Paesi del

pianeta, è il solo a essere condizionato, come se la sua esistenza dipendesse dalla buona volontà delle altre nazioni del mondo?

È nauseante pensare che questo odio omicida sia rivolto esclusivamente a un popolo che meno di un secolo fa era stato quasi sradicato. C'è anche qualcosa di irritante nel tortuoso e cinico collegamento tra l'ansia esistenziale degli ebrei e il desiderio espresso pubblicamente da Iran, Hezbollah, Hamas e altri che Israele cessi di esistere. È inoltre intollerabile che alcune parti cerchino di costringere il conflitto israelo-palestinese in un quadro colonialista, quando dimenticano volontariamente e ostinatamente che gli ebrei non hanno un altro Paese, a differenza dei colonialisti europei a cui vengono falsamente paragonati, e oscurano il fatto che gli ebrei non sono arrivati in terra d'Israele per conquistare, ma in cerca di sicurezza; che la loro potente affinità con questa terra ha quasi 4.000 anni; che è qui che sono emersi come nazione, religione, cultura e lingua.

Si può immaginare la gioia maliziosa con cui queste persone calpestanto il punto più fragile della nazione ebraica, il suo senso di estraneità, la sua solitudine esistenziale - quel punto da cui non ha rifugio. È questo punto che spesso la condanna a commettere errori fatali e distruttivi, distruttivi sia per i suoi nemici che per se stessa.

Chi saremo - israeliani e palestinesi - quando questa lunga e crudele guerra avrà fine? Non solo il ricordo delle atrocità inflitte l'uno all'altro ci separerà per molti anni, ma anche, come è chiaro a tutti noi, non appena Hamas ne avrà la possibilità, metterà rapidamente in atto l'obiettivo chiaramente indicato nel suo statuto originale: il dovere religioso di distruggere Israele.

Come possiamo quindi firmare un trattato di pace con un tale nemico?

Eppure, che scelta abbiamo?

I palestinesi faranno i conti da soli. Come israeliano mi chiedo che tipo di persone saremo quando la guerra finirà. Dove indirizzeremo il nostro senso di colpa - se saremo abbastanza coraggiosi da provarlo - per ciò che abbiamo inflitto a palestinesi innocenti? Per le migliaia di bambini che abbiamo ucciso. Per le famiglie che abbiamo distrutto.

E come impareremo, per non essere mai più sorpresi, a vivere una vita piena sul filo del rasoio? Ma quanti vogliono vivere la propria vita e crescere i propri figli sul filo del rasoio? E quale prezzo pagheremo per vivere in costante vigilanza e sospetto, in perenne paura? Chi di noi deciderà che

non vuole - o non può - vivere la vita di un eterno soldato, di uno spartano?

Chi resterà qui in Israele, e quelli che resteranno saranno i più estremi, i più fanaticamente religiosi, nazionalisti, razzisti? Siamo condannati a guardare, paralizzati, mentre l'audacia, la creatività, l'unicità di Israele viene gradualmente assorbita nella tragica ferita dell'ebraismo?

Queste domande probabilmente accompagneranno Israele per anni. Esiste, tuttavia, la possibilità che una realtà radicalmente diversa sorga per contrastarle. Forse il riconoscimento che questa guerra non può essere vinta e, inoltre, che non possiamo sostenere l'occupazione all'infinito, costringerà entrambe le parti ad accettare una soluzione a due Stati che, nonostante i suoi svantaggi e i suoi rischi (primo fra tutti, che Hamas prenda il controllo della Palestina in un'elezione democratica), è ancora l'unica praticabile?

Questo è anche il momento per gli Stati che possono esercitare un'influenza sulle due parti di usarla. Non è il momento della politica spicciola e della diplomazia cinica. È un momento raro in cui un'onda d'urto come quella che abbiamo vissuto il 7 ottobre ha il potere di rimodellare la realtà. I Paesi coinvolti nel conflitto non vedono che israeliani e palestinesi non sono più in grado di salvarsi da soli?

I prossimi mesi determineranno il destino di due popoli. Scopriremo se il conflitto che dura da più di un secolo è maturo per una risoluzione ragionevole, morale e umana.

È tragico che ciò avvenga - se davvero avverrà - non per speranza ed entusiasmo, ma per stanchezza e disperazione. D'altra parte, questo è lo stato d'animo che spesso porta i nemici a riconciliarsi, e oggi è tutto ciò che possiamo sperare. E quindi ci accontenteremo. Sembra che abbiamo dovuto attraversare l'inferno stesso per arrivare al luogo da cui si può vedere, in una giornata eccezionalmente luminosa, il bordo lontano del cielo.



la cerimonia degli addii

1 marzo 2024

antonio caputo

Navalny come Matteotti sapeva quello che faceva. Migliaia di fedeli alla sua memoria e a sé stessi ieri – con i diplomatici di paesi liberi – che gli hanno reso onore, lo sapevano a loro volta, e l'hanno fatto sapere a noi e a chi rimpiange di non esserci stato.

Il 30 maggio 1924, nel parlamento italiano, Giacomo Matteotti pronunciò, più volte interrotto, un suo famoso discorso. Alla fine, disse: «E ora potete preparare il mio elogio funebre». Dieci giorni dopo era morto, ammazzato. Sapeva quello che faceva.



bêtise servile e spregevole

«Difficilmente riesco a sapere cosa succede in Italia, come posso giudicare cosa è successo dall'altra parte del mondo. Capisco la posizione della moglie di Navalny, bisogna fare chiarezza. Ma la fanno i medici, i giudici, non la facciamo noi».

Matteo Salvini

«Se stava bene due giorni prima vuole dire che le condizioni di prigionia lo facevano stare bene». «Additare colpevoli mi sembra prematuro e inopportuno: io non ho la sfera di cristallo e non so cosa succede in Russia. Mi chiedo come lo facciano a sapere qui in Italia. Il Pd con una mentalità giustizialista è già alla ricerca di colpevoli».

Andrea Crippa, v. Segretario Lega, 16 febbraio 2024

[Da adesso non citeremo mai più sul NonMollare "bêtise" di Salvini e di salviniani, perché per quanto demenziali saranno non potranno superare queste due dichiarazioni in ignominia e abiezione]

la cerimonia degli addii

pericolosi sovversivi antiputiniani

Atto n. 2-00015 con *procedimento abbreviato*.
Pubblicato il 20 febbraio 2024, nella seduta n. 160
[SENSI](#), [ALFIERI](#), [BASSO](#), [CAMUSSO](#), [CRISANTI](#), [D'ELIA](#), [DELRIO](#), [FINA](#), [FURLAN](#), [FRANCESCHELLI](#), [FRANCESCHINI](#), [GIACOBBE](#), [GIORGIS](#), [IRTO](#), [LAMARCA](#), [LORENZIN](#), [LO SACCO](#), [MALPEZZI](#), [MANCA](#), [MARTELLA](#), [MELONI](#), [MIRABELLI](#), [MISIANI](#), [NICITA](#), [PARRINI](#), [RANDO](#), [ROJC](#), [ROSSOMANDO](#), [TAJANI](#), [VALENTE](#), [VERDUCCI](#), [VERINI](#), [ZAMBITO](#), [ZAMPA](#)

- Al Ministro dell'interno. -

Premesso che:

il 16 febbraio 2024 il dissidente russo Alexei Navalny, recluso in una colonia penale della regione artica, è stato dichiarato morto dal servizio penitenziario federale. La notizia ha fatto rapidamente il giro del mondo, dal momento che Navalny era considerato il principale oppositore politico di Vladimir Putin;

manifestazioni di cordoglio e di protesta per la morte di Navalny si sono tenute in tutto il mondo nelle ore e nei giorni successivi al suo decesso;

il 18 febbraio a Milano una dozzina di aderenti e simpatizzanti dell'associazione "Annaviva" si sono dati appuntamento, mediante il social network "Facebook", presso i giardini dedicati ad Anna Politkovskaja, la giornalista uccisa in circostanze misteriose a Mosca nel 2006, per rendere omaggio a Navalny, restando in silenzio in prossimità della targa dedicata a Politkovskaja;

arrivati sul luogo, sono stati avvicinati da tre persone in borghese, già presenti nei giardini e seduti su una panchina adiacente, che hanno richiesto ai convenuti i documenti e l'indirizzo di residenza, qualificandosi come agenti della DIGOS;

gli aderenti all'associazione si sono limitati, secondo quanto ricostruito da una dei partecipanti alla testata on line "Fanpage", a portare fiori e a lasciare due foto e non hanno opposto alcuna resistenza alla richiesta delle generalità;

inoltre, durante una breve intervista che una degli esponenti dell'associazione stava rilasciando a un giornalista presente all'iniziativa, uno degli agenti era vicino all'intervistata e ascoltava con attenzione le sue parole;

considerato che, secondo quanto riportato dall'agenzia AGI e da altre agenzie il 19 febbraio 2024, il Ministro in indirizzo ha dichiarato: «L'identificazione delle persone è un'operazione che si fa normalmente nei dispositivi di sicurezza per il controllo del territorio. Mi è stato riferito che il personale che aveva operato non avesse piena consapevolezza (...) È capitato anche a me nella vita di essere identificato, non credo che sia un dato che comprime una qualche libertà personale»;

considerato inoltre che il 16 febbraio scorso, la Presidente del Consiglio dei ministri ha rilasciato una dichiarazione, pubblicata sul sito del Governo, in cui definisce la morte di Alexei Navalny un «inquietante evento»,

si chiede di sapere:

quali istruzioni abbiano avuto gli agenti da parte dei loro superiori in ordine al raduno e in base a quali valutazioni gli agenti abbiano ritenuto di procedere all'identificazione di coloro che rendevano omaggio a Navalny, considerato che non era stato posto in essere alcun atto contra legem, che le persone che si erano radunate per la commemorazione erano in un numero esiguo, che la stessa si è svolta in assoluta tranquillità, nonché il fatto, come affermato dallo stesso Ministro, che non ne avessero «piena consapevolezza»;

se il Ministro in indirizzo non ritenga di fare luce su questo episodio, tanto più grave in quanto avvenuto in occasione della commemorazione di un uomo la cui morte ha colpito il mondo intero, determinando manifestazioni di solidarietà, cordoglio e indignazione a livello internazionale.

Atto Camera

Interrogazione a risposta scritta 4-02360 presentato da ZARATTI Filiberto Martedì 20 febbraio 2024, seduta n. 248 ZARATTI, BONELLI, BORRELLI, DORI, EVI, GHIRRA, GRIMALDI, FRATOIANNI, MARI, PICCOLOTTI e ZANELLA.

- Al Ministro dell'interno. -

Per sapere – premesso che:

domenica 18 febbraio 2024, intorno alle ore 14.30 a Milano un piccolo gruppo di cittadini si è recato sotto la targa dedicata alla giornalista Anna Politkovskaja per deporre fiori in memoria di Navalny, pur trattandosi di una espressione spontanea da parte di un numero assolutamente esiguo di persone, si sono premuniti, per l'alto senso civico e per rispetto alle istituzioni, di comunicare il fatto alla Questura, una pattuglia della Digos si è fermata sul posto procedendo all'identificazione di alcuni presenti;

il 6 dicembre 2023 alla Scala di Milano un cittadino è stato identificato dalla Digos, in seguito al fatto che, dopo l'inno di Mameli, avesse risposto ad una voce che gridava «viva l'Italia», gridando a sua volta «viva l'Italia antifascista»;

il 7 gennaio 2024 un migliaio di persone ha inscenato una coreografia, molto vicina ad una parata militare, in occasione dell'anniversario della strage di Acca Larenzia, solo tre giorni dopo, e solo in seguito a numerose polemiche, il Ministero dell'interno comunicava di essere riuscito a identificare un centinaio di persone attraverso i filmati;

dalle notizie stampa si apprende che il Ministro interrogato abbia dichiarato: «È capitato pure a me nella vita di essere identificato, non è un dato che comprime una qualche libertà personale; l'identificazione delle persone è una operazione che si fa normalmente nei dispositivi di sicurezza per il controllo del territorio, il personale mi è stato riferito che non avesse piena consapevolezza» –:

se il 18 febbraio 2024 la pattuglia della Digos abbia semplicemente chiesto ai presenti cosa stessero facendo e le loro generalità ovvero abbia chiesto ai presenti i documenti di riconoscimento;

se non ritenga che il ricorso all'identificazione, in contesti dove è evidente l'inesistenza di pericoli per la sicurezza o l'ordine pubblico, possa essere percepito come un'intimidazione e non sia un evidente abuso di potere;

sulla base di quale direttiva di ordine pubblico, evidentemente diramata dai vertici del Ministero dell'interno, i funzionari di pubblica sicurezza valutino se e quando procedere all'identificazione delle persone.

(4-02360)



la biscondola

la destra può essere battuta

paolo bagnoli

Come avviene in occasione di ogni competizione elettorale alle analisi di quanto in effetti sia successo e delle conseguenze che ne possano scaturire le parole inseguono le parole. In tempi di media e di dibattiti televisivi, poi, il rito finisce per complicarsi. Infatti, come ogni italiano nasconde in sé un bravo allenatore di calcio altrettanto bravo lo è nello strologare di politica; ogni italiano, così, è tanto allenatore quanto politologo e se si sta dietro al profluvio di chiacchiere cui siamo sommersi, si finisce per perdere la strada per tornare a casa.

Con ciò non è che manchino analisti seri e competenti che forniscono al lettore o all'ascoltatore il succo delle cose in modo chiaro e con le parole strettamente necessarie. L'unica a balbettare è stata l'informazione televisiva di Stato costretta a soffocare in gola i peana preparati per celebrare l'irresistibile marcia di Giorgia Meloni chiusasi nel silenzio. Oramai ci ha abituato: quando viene colpita tace e, successivamente, per uscire dall'angolo, radicalizza le posizioni come è avvenuto nel caso dei fatti di Firenze e di Pisa attaccando il Presidente della Repubblica sui quali era più che opportunamente intervenuto.

Il voto sardo ci dice alcune cose semplici e chiare:

1 – La presidente del consiglio per apparire quella che non è ha bisogno di passare di successo in successo per dimostrare che, quanto da lei deciso, è la decisione giusta e vincente. E, quindi, poiché è sempre nel giusto e mai perdente, le decisioni non possono che spettare a lei e solo a lei. In Sardegna è successo così: ha imposto il candidato e questi, distaccato di ben venti punti nella città capoluogo di cui era sindaco, ha fatto sì che proprio quei venti punti che ha perso abbiano costituito il motore della vittoria della candidata alternativa. La Todde deve la propria vittoria al voto di Cagliari. Il venti per cento che ha conquistato in più rispetto a Truzzu ha smascherato l'immagine meloniana. Si è trattato di uno schiaffo sonoro, del rifiuto dell'arroganza come metodo politico. Nel caso, poi, del candidato di un'alleanza, non è detto che questi debba essere espressione del partito maggiore, ma colui che i

contraenti l'alleanza ritengano essere la figura più idonea per rappresentarli tutti. Il caso Truzzu ha confermato, inoltre, se mai ce ne fosse stato ancora bisogno, quanto la destra sia carente di una vera classe politica.

2 - L'alleanza Pd-5Stelle ha vinto. Oltre ai meriti propri della candidata, ciò rappresenta indiscutibilmente una vittoria della linea Schlein che l'ha perseguita con ostinazione costringendovi un Giuseppe Conte assai titubante. L'ex presidente del consiglio, infatti, riteneva che, non legandosi ai democratici, li avrebbe sopravanzati nel voto popolare invertendo i rapporti. Così non è stato e ora fare da altre parti diversamente da quanto è stato fatto in Sardegna sarà difficile. La segretaria del Pd ora dovrà mollare anche l'ipotesi del campo largo, di cui peraltro è sempre apparsa poco convinta poiché, se Conte fosse andato per conto suo e la Schlein con Soru e Calenda, avrebbero perso entrambi e la destra avrebbe vinto.

L'alleanza 5Stelle-Pd, secondo il test sardo, dice che la destra si può battere; adesso c'è da vedere come si mettano i rapporti tra le due forze vincitrici perché Conte sarà indotto ad alzare la voce, ma la Schlein non potrà sottostare a tutto quanto i contiani – chiamarli grillini è ormai superato - richiederanno. Certo che la destra si può battere, ma se tutto il gioco corre sul filo della logica governista non è azzardato prevedere lacerazioni interne in ognuno dei due soggetti. Per battere la destra occorre avanzare l'idea di un'Italia alternativa a quella di chi ci governa. Ma qui si naviga nelle nuvole poiché né i 5Stelle né il Pd hanno solide culture politiche di riferimento e senza di esse il necessario compromesso appare molto problematico. In tale ambito rientra pure la questione, praticamente ignorata, dell'astensione che quando sfiora il 50% non è solo un dato statistico. Esso ci dice molte cose; tra queste ci ha dato conferma di quanto si avverta la mancanza di una forza di sinistra nuova, «riformatrice e rigorosa», come ha scritto Stefano Folli (“la Repubblica”, 1 marzo 2024). Osserviamo come l'assenza di un soggetto socialista e liberale di

cultura politica azionista rappresenti una delle questioni centrali della nostra lunga e logorante crisi politica.

La destra sconfitta si è sforzata nel dire che, nonostante il risultato ottenuto, ha guadagnato voti. Siamo al di là del bene e del male. I confronti in materia si fanno nella valutazione comparata con l'ultima elezione avvenuta, in questo caso con le politiche 2022, voto alla Camera. Allora FdI prese il 23,6%, ora il 13,6%; la Lega il 6,3%, ora il 3,7%; Forza Italia l'8,6%, ora il 6,3%. Le cifre parlano chiaro.

I vincitori non hanno avuto bisogno di spargere bufale come ha fatto la destra, ma le percentuali riportate dai singoli soggetti sono inferiori a quelli del 2022: il Pd allora prese il 18,7%, oggi il 13,8%; i 5Stelle il 21,8% e oggi il 4,7%; l'Alleanza Verdi e Sinistra il 5,1% e oggi il 4,7%. Ciò che è inconfutabile è che il Pd ha lo 0,2% in più dei FdI.

In conclusione: la vittoria della Totde fa rinascere la speranza in un'Italia migliore rispetto all'attuale, ma ciò ha ben poco a che vedere con i nodi critici della politica democratica italiana che rimangono tutti presenti sul tavolo.



**OCCORRE
FUGARE DAL
CUORE DEGLI
UOMINI
L'IDOLO
IMMONDO
DELLO STATO
SOVRANO.**

Luigi Einaudi

astrolabio

alla ricerca del vento nuovo

angelo perrone

Qualità delle candidature, legame con il territorio e visione dei problemi fanno la differenza se le regole elettorali, come in Sardegna, consentono di scegliere tra proposte alternative. Per la sinistra, le coalizioni, pur inevitabili, sono un progetto ambizioso, oltre la somma numerica. C'è un mondo là fuori più grande e vivace. Un'Italia che vuole cambiare e desidera rimettersi in cammino. In cerca di un'idea rigorosa e moderna di sviluppo

Una vittoria a sorpresa, come quella registrata dal centrosinistra con i 5 Stelle in Sardegna, genera interrogativi che vanno oltre l'immediatezza del risultato. Certo, sul momento, è inevitabile che l'analisi si soffermi sul punto, per la novità che esprime. Ma l'aspetto più interessante è la domanda se un evento quasi miracoloso costituisca un segnale locale, oppure registri lo spirare, iniziale, di un "vento nuovo" come certi esponenti di sinistra si sono augurati. Lo stesso quesito inquieta, per ragioni opposte, lo schieramento di destra.

C'è da prevedere o da temere un cambiamento sostanziale negli orientamenti elettorali, con ricadute già sulle prossime regionali (Abruzzo, 10 marzo), se non per le altrettanto imminenti europee (6-9 giugno)? Magari (è il timore o la speranza) potrebbe far gioco, a questo scopo, l'onda emozionale del risultato sardo, e questa potrebbe innestare un cambio di clima tra gli elettori di centrosinistra, cioè la convinzione di poter ribaltare – con una partecipazione più ampia – stagioni di insuccessi, come nelle politiche del 2022.

C'è in primo luogo lo stupore, appena mascherato, del centrodestra rispetto ad una sconfitta, sia pure di misura, che ieri appariva improbabile. E il tentativo dei più di rimuovere le mosse avventate, liquidarle come inciampi, rispetto alla solidità della coalizione e del programma governativo, dietro alla quale si nascondono invece rivalità, lotte di potere, e carenza di iniziative politiche. Dall'altra parte, emerge l'entusiasmo, spontaneo e a tratti ingenuo, per il capovolgimento di fronte: un augurio intriso di scetticismo, data la fragilità dell'alleanza Pd – 5Stelle.

Gli errori della destra sono stati evidenti, a cominciare dalla scelta di un candidato governatore come Truzzu, poco apprezzato persino quale sindaco nella sua Cagliari, a fronte invece della Podde, persona più competente e esperta, si direbbe un'anomalia rispetto a certe rivendicazioni populiste del Movimento. Ma tutto il percorso che ha portato alla candidatura di destra e il modo di sostenere la coalizione hanno probabilmente allontanato simpatie tra gli elettori.

La scelta di Truzzu è stata dettata dalla fedeltà alla Meloni, non dalla competenza. Il governo ha fortemente politicizzato la campagna elettorale impegnandosi di persona. Sono atteggiamenti poco efficaci specie in un'elezione locale e infatti non sono stati apprezzati, perché sono dimostrazione di scarsa attenzione ai problemi concreti. È inevitabile che, in tempi di crisi della politica e di disaffezione, essi vengano letti come prevaricazione, esempio ulteriore di lontananza dalle istanze dei cittadini. Si tratta, a ben vedere, di errori analoghi a quelli commessi dalla sinistra, e appunto pagati cari.

La maggioranza di destra, in questa riflessione, appare infragilita dall'esito elettorale perché ha riscontrato, dopo tanto tempo, la possibilità di subire uno smacco, di essere messa in discussione. Viceversa, la sinistra mostra d'essere emotivamente rinfrancata, intravede rivincite, comincia a confidare nell'alleanza Pd e 5Stelle. Il fatto è che però le sole percentuali di voto non permettono di formulare previsioni sul futuro.

Le elezioni sarde, nonostante il cambiamento di registro, rispecchiano una situazione politica che rimane incerta e in equilibrio, come pure quella nazionale secondo i più recenti sondaggi: la forza dei partiti (considerati nel complesso degli schieramenti, e supponendo che si possa confidare sull'alleanza sinistra-5Stelle) rimane molto simile. Infatti la prevalenza della Todde è avvenuta con uno scarto minimo. A questo punto sarebbe riduttivo trarre dalle elezioni sarde l'insegnamento che nulla sia mutato, perché in fondo è stato

decisivo un voto “marginale”, di minima entità, di per sé variabile e volatile. E inoltre sarebbe pericoloso, in un contesto politico frammentato e dispersivo come l’italiano, confidare su tanto poco per immaginare cambiamenti consistenti.

L’errore però è quello di misurare i mutamenti a prescindere dal contesto, indipendentemente dagli altri fattori. Quel minimo spostamento di voti ha mostrato tutta la sua importanza in un sistema elettorale, il regionale sardo, di tipo maggioritario e oltre tutto incentrato sulle preferenze personali. Con il voto disgiunto, per esempio, sono state premiate persone ritenute più meritevoli (in questo caso la Todde) a dispetto delle appartenenze. La candidata Pd-5Stelle ha avuto più voti del centrosinistra, e viceversa Truzzu. La preferenza è uno strumento importante per introdurre cambiamenti.

Sarebbe ingenuo attribuire alle sole regole elettorali capacità miracolose, modifiche epocali, rivolgimenti storici. Da ultimo, l’effetto di eliminare la sfiducia dei cittadini verso la politica. Però valgono tre considerazioni. La prima è la natura di questo spostamento di voti, dovuto all’apprezzamento personale del candidato. Pochi voti, una piccola differenza, una risolutiva personalizzazione del consenso. È evidente la maggiore capacità attrattiva della Todde rispetto a Truzzu e la gente l’ha premiata, così ritrovando il legame tra elettore ed eletto.

La seconda valutazione è che il centrosinistra ha vinto appunto nel voto maggioritario, non nel voto tradizionale ai singoli partiti, rimasto stabile e refrattario al cambiamento. Il maggior coinvolgimento nelle scelte si riflette sugli schieramenti di appartenenza. Lo spostamento di voti tra le persone ha comportato la vittoria di una coalizione nella sua complessità.

La terza annotazione è che la personalizzazione “eccentrica” (nei modi e nei contenuti), quella, per dire, alla maniera di Calenda, Renzi, e in sede locale di Soru, è destinata alla marginalità, perché, così caratterizzata dal narcisismo dei fautori, non può essere condivisa dalla collettività. Qualunque istanza trova ascolto, se depauperata dai particolarismi, all’interno di una visione più ampia e di lungo periodo, che la raccolga e valorizzi, nella sintesi con altre.

Il risultato sardo evoca la “bellezza della scelta”, quella decisione netta che divide ma, almeno qui, non semplifica perché indica una proposta vasta e offre una alternativa reale, una concreta possibilità di cambiare. Dirsi da una parte o dall’altra non è privilegiare una fazione, ma aderire ad una visione del futuro, quale che sia, cui mettere mano. È proprio questa prospettiva peraltro che rende tutto più impegnativo. Un monito per la destra come per la sinistra.

Se l’affermazione elettorale è frutto di alleanze (tra forze ovviamente diverse), è altrettanto necessario che esse non siano di facciata, per la convenienza di strappare un risultato utile. Il potere in funzione del potere, non nell’interesse del cittadino. L’avvertenza riguarda la destra, che mostra una straordinaria coesione in vista delle elezioni, ma è divisa su questioni cruciali (Europa, Putin), e dilaniata dall’ambizione dei leader.

Ma la cautela riguarda anche il rapporto della sinistra con i 5Stelle; soprattutto per il Pd non può valere il principio: l’alleanza prima di tutto, e a prescindere da qualsiasi cosa. Sarebbe troppo facile, per stare in guardia, evidenziare l’ambiguità con la quale i 5Stelle affrontano il dialogo con il Pd. Ma passato e presente pesano.

Il Movimento nasce nel segno dell’antipolitica, dell’anticasta, dell’anti Pd, additato ad emblema dell’establishment da abbattere. Non male come punto d’inizio. Il seguito è altrettanto preoccupante. Giuseppe Conte, perfetto camaleonte, si allea con chiunque, Salvini e poi il Pd. Soprattutto promuove politiche opposte, dai decreti sicurezza, al decreto dignità (quello che doveva eliminare la povertà), al reddito di cittadinanza. Oggi cerca spazi elettorali, tra gli scettici sull’Ucraina, i filo-Putin, i critici antioccidentali. Un bel contesto?


La ricerca di un terreno comune, dettata da buon senso e ragionevolezza nel compromesso, è una prospettiva riduttiva, alla fine inadeguata, e perdente. Significa puntare semplicemente su una ammicchiata, che non avrebbe esito migliore di quella del 2006 da Mastella a Turigliatto, compresi Dini e Luxuria, pur di battere Berlusconi. Non basterebbero in tal caso percentuali di voto né minime né grandi per governare in modo efficace e duraturo.

Dovrebbe esserci una soluzione nuova per i problemi, con un'idea precisa di sviluppo (in economia, nelle istituzioni, nei rapporti sociali) per dare un altro futuro al Paese. Dunque la questione non è il compromesso, o la moderazione. L'ambizione non può essere "moderare" i 5Stelle, né tollerarne l'eccentricità, augurandosi una maggiore ragionevolezza sui temi controversi e divisivi. Si tratta di essere audaci come non mai.

C'è un'Italia che vuole il cambiamento e aspetta qualcuno che se ne faccia carico, lo dica a voce alta e trovi il modo di fare proposte concrete e convincenti. Oltre Elly Schlein e i suoi, oltre le ambizioni presidenziali di Giuseppe Conte, c'è un mondo là fuori che aspetta, e vuole comprendere se si intenda investire nella scuola, nella formazione, nella sanità, nella cultura, nell'impresa. Serve capire se dobbiamo considerare le istituzioni (parlamento, presidente della Repubblica, magistratura) come nemici da limitare, e ridimensionare, o garanti, pur con tutti i miglioramenti possibili, delle libertà e dei diritti. E se infine la strada da praticare sia all'insegna del "fai da te" dell'autonomia differenziata regionale incuranti delle troppe disuguaglianze, in spregio ai doveri di solidarietà.

Una buona volta, c'è un paese, dalla Sardegna appunto al profondo Sud e al Nord, passando per Roma, che attende di conoscere quale idea si abbia dello sviluppo economico, su punti molto concreti. Solo per riassumere: cantieri e infrastrutture, alta velocità e termovalorizzatori, politica industriale per le imprese, evasione fiscale, tasse per i cittadini e controllo fiscale delle grandi imprese tech sovranazionali.

C'è la tentazione istintiva di alimentare facili entusiasmi e, sull'onda emotiva, di accontentarsi di compromessi, pur di mettere in campo un'alleanza qualsiasi in vista delle prossime prove regionali ed europee, sperando che il vento soffi nella direzione giusta. Una prospettiva effimera, e deludente. Sarebbe il caso invece di guardare al mondo di fuori, che attende il cambiamento radicale. Allearsi non è per nulla facile (dati i soggetti), soprattutto non basta affatto. Al Paese e a ciascuno di noi.



Se volete dare una
mano e aiutare
anche voi
"Nonmollare"
e **Critica liberale**,
potete inoltrare questo
fascicolo PDF
ai vostri contatti,
invitandoli a iscriversi
alla nostra newsletter
e alle nostre
pubblicazioni
inviando
una mail di richiesta a
info@criticaliberale.it

astrolabio

fallito il tentativo dei centristi contro il centrosinistra

riccardo mastrorillo

Nell'incomprensibile avversione ideologica nei confronti del Movimento 5 stelle, i liberaloidi benpensanti hanno deciso aprioristicamente di non concorrere alla sconfitta della destra arrogante e reazionaria che a colpi di mano, anche al suo interno, ha voluto candidare un poco amato sindaco di Cagliari a Presidente della Regione Sardegna. Per carità il presidente uscente, tal Solinas, esponente del Partito Sardo d'Azione, pare sia stato un pessimo Presidente. Per noi Solinas resterà semplicemente come il traditore che ha portato il glorioso Azionismo Sardo nelle braccia della Lega salviniana. Immaginiamo il povero Lussu, come si sia rivoltato inorridito nella tomba, negli ultimi cinque anni.

Torniamo a Calenda: il socialista, liberale, popolare, democratico e quant'altro, e ai suoi irresistibili consiglieri della preclusione filosofica ai 5stelle. Pur di non piegarsi a sostenere una candidata 5stelle Azione, Italia Viva e + Europa, compatti e uniti, si sono alleati con Rifondazione Comunista, prestandosi alla tardiva rinascita della primavera Sarda, rappresentata dal veterocandidato Renato Soru. Una candidatura che ha strappato oltre 60.000 voti alla possibilità che la vittoria della sinistra sarda fosse netta e incontrovertibile: la candidata eletta Alessandra Todde, ha battuto Paolo Truzzu per 2615 voti, e mancano ancora i risultati di 19 sezioni. Questa geniale operazione dettata dal pregiudizio ideologico dei dirigenti calendiani ha fatto perdere alla lista "liberali e democratici europei" ben 36.625 rispetto alle elezioni politiche del 2022 (alle quali Azione e Italia Viva avevano preso 31.571 voti e + Europa 15.608) scivolando ad un misero 1,5%, pessimo viatico in vista delle imminenti Elezioni Europee. Il pregiudizio contro i 5stelle, per fortuna, non è unanime nei calendiani: in Abruzzo, i dirigenti più intelligenti di "Azione" partecipano al "Campo Largo" insieme a Pd, 5stelle, Alleanza Verdi e Sinistra, per contendere la Regione Abruzzo alla destra postfascista. Speriamo che la sveglia sarda possa suggerire a Calenda e ai suoi

sostenitori, liberaloidi perbenisti, una strategia futura meno ideologica e con meno pregiudizi. Nell'estate del 2022 siamo stati tra i pochi a lanciare un appello perché 5stelle, Pd e Calenda costituissero una sorta di neo Comitato di liberazione nazionale, pur di provare a impedire la vittoria dei postfascisti alle Elezioni. La storia ci ha restituito la risposta, con le paventate riforme fascistissime e i manganelli nelle strade. Le liste di destra, in Sardegna, hanno avuto la meglio, ma, nonostante il suicidio assistito di un personaggio che abbiamo a lungo stimato: Renato Soru, il voto al candidato Presidente, per un soffio ha premiato la resistenza del Campo Largo. La Sardegna ha dimostrato che, benché ancora forte, la destra può essere sconfitta. Ancora una volta ci appelliamo a coloro che sentono di essere liberali, addirittura "liberalsocialisti" dentro "Azione", perché riflettano sui loro errori e prendano in considerazione l'ipotesi che il Movimento 5stelle, possa evolversi in un partito, con una cultura politica definita, del resto ancora oggi non abbiamo capito nemmeno quale sia la cultura politica di "Azione", se non un elitario moderatismo, condito da una pregiudiziale verso il "nuovo" e il "diverso" che si ispira più ad una cultura reazionaria che ad una politica progressista.

A corollario di questo patetico epilogo c'è l'intollerabile caduta di stile del più grande, si fa per dire, quotidiano italiano. Nello specchio di confronto delle elezioni sarde, pur di non evidenziare la cocente sconfitta del suo pupillo perbenista, il "Corriere della Sera" (pag. 3 del quotidiano di mercoledì 28 febbraio) affianca il risultato della lista unitaria Azione, + Europa, Italia Viva al risultato delle politiche di + Europa, lasciando, nella colonna dei partiti presenti alle politiche "Azione - Italia Viva" come se alle regionali sarde non avesse partecipato. Si tratta di un vero e proprio atto di rimozione della realtà, una cosa che dal "Corriere della Sera" non ci saremmo aspettati, almeno in questo modo.





FONDAZIONE PIETRO NENNI

storia, cultura, società
libri, ricerche, attività

**MOSTRA SU GIACOMO MATTEOTTI
"VITA E MORTE DI UN PADRE DELLA
DEMOCRAZIA"**

 MUSEI
IN COMUNE
ROMA



**GIACOMO
MATTEOTTI**

VITA E MORTE
DI UN PADRE
DELLA DEMOCRAZIA

MUSEO DI ROMA
PALAZZO BRASCHI

**1.3-10.6
2024**

Info 060608
museodiroma.it

ROMA
MIC
CARD
GRATUITO



ROMA

la vita buona

dalla fiducia alla fede

valerio pocar

Una gattina dalla strada è venuta a stare a casa mia, confidando che non le faccia del male e che la fornisca di pappa e di carezze. A mia volta confido che mi tenga compagnia e mi offra il suo affetto. La fiducia è una «sensazione di sicurezza basata sulla speranza o sulla stima riposta in qualcuno o qualcosa» (Gabrielli), dunque un pensiero o un sentimento fondato su una certa reciprocità, che sia bene o mal riposta. Si nutre di aspettative reciproche, vuoi rispetto a ciò che si ritiene giusto che accada vuoi rispetto a ciò che accadrà. Le aspettative normative e quelle cognitive, per una volta, sembrano (mi perdoni il vecchio Luhmann) coincidere, almeno sotto il profilo soggettivo. Coi gatti instaurare una relazione fondata sulla fiducia sembra anzi è facile, così come tra innamorati e con gli amici. Beninteso, non sempre la fiducia è ben riposta, fatta salva quella riposta gatti.

La fiducia, come sopra descritta e definita, potrebbe essere considerata la ragione del rapporto politico nelle democrazie rappresentative e tale sembrò essere almeno per i primi decenni della nostra storia repubblicana. Il consenso riscosso dai partiti derivava, allora, non solo e non tanto dalla probabilità di ottenere qualche vantaggio materiale recato dalle proposte politiche dei diversi schieramenti, ma appunto dalla fiducia in coloro che le rappresentavano e le propugnavano, nutrita dalla speranza che così si potesse realizzare il progetto del futuro proposto da un'ideologia condivisa. La quale ideologia non merita il giudizio squalificante ormai diffuso, che, cogliendone solo il significato deterioro di falsa rappresentazione della realtà, ha negato la funzione etica e politica che offre, sia pure in forma utopica, una visione delle cose tale da consentire la speranza di un mondo stimato migliore. Per dire una banalità, che tutti condividono in segreto, ma pochi ormai osano dichiarare, come si potrebbe essere democratici, liberali, socialisti, comunisti, anarchici e persino fascisti senza nutrire le corrispondenti ideologie e nutrire la speranza che sembrano fondare? Si può stare al mondo senza valori che ci consentano di distinguere il giusto dall'ingiusto, il bene dal male? Sarebbe come ipotizzare che un cattolico si dichiari

tale dopo aver respinto il messaggio evangelico ritenendolo una falsa rappresentazione della realtà - ciò che potrebbe anche essere vero per un non credente - messaggio che solo può dargli speranza e ispirare la sua azione.

Quanto stiamo dicendo non significa affatto che la fiducia nei partiti e negli uomini e donne che li dirigevano fosse ben riposta, considerando gli errori, i voltafaccia, le scelte incoerenti o improvvise o addirittura scellerate. E tuttavia sulla fiducia riposta in talune formazioni politiche si è potuto realizzare quel decennio di riforme che, affermando diritti civili e sociali, ha trasformato negli anni Settanta la società italiana, dal divorzio all'interruzione volontaria della gravidanza, dalla riforma del diritto della famiglia a un moderno ordinamento fiscale, a un equo e generalistico servizio sanitario, al riconoscimento dei diritti dei lavoratori, per ricordare solo alcune riforme importanti.

In quel torno di tempo, che la loro fiducia fosse ben riposta oppure no, i cittadini ne erano animati e non per caso votavano compatti. Poi, la fiducia si è incrinata, per via di episodi di corruzione e abusi, ma forse anche di "tradimenti" delle idee, che hanno risvegliato l'antica diffidenza popolare verso la "politica", meglio verso i rappresentanti della medesima, i politici. Nel bel mezzo della burrasca "mani pulite" comparve un tizio che, proprio al fine di nascondere le sue malefatte, "scese in campo", senza aver un qualsiasi progetto da proporre, se non quello, ovviamente non dichiarabile, di salvare sé stesso. L'ansia di cambiamento di molti sfiduciati lo premiò e, in quattro e quattro otto, con la collaborazione di troppi, vennero sepolti gli antichi meccanismi fiduciari dei partiti e le ideologie che li ispiravano. L'obiettivo della "politica" o, per meglio dire, di gran parte dei "politici" divenne la conquista e la gestione personalistica del potere, senza proposte e obiettivi precisati.

Non fa meraviglia che via via, vincendo man mano la forza d'inerzia che li induceva a continuare il rituale del voto, gli elettori si siano andati

disinteressando della “politica”, non sapendo perché e per chi votare e anzi perdendo il senso stesso del voto. La disaffezione si è fondata in primo luogo sulla morte delle ideologie, sull’assenza degli ideali che avevano ispirato i progetti del futuro, che ora stenta a essere immaginato.

La fine dei progetti politici e degli ideali che le ideologie suggerivano ha condotto a quella che, con un neologismo brutto, ma efficacissimo, è stata chiamata la “capocrazia”, vale a dire al governo di soggetti che agiscono con stile autocratico - qualcuno dice, generosamente, per merito del loro carisma - senza obiettivi o progetti di lungo periodo, quelli che, come disse qualcuno, distinguono il politicante dallo statista. Negli ultimi trent’anni il fenomeno si è andato consolidando e aggravando, al punto che quando taluna cerca, non immemore dell’ideologia che un tempo ispirava il suo partito, di formulare alcune proposte progettuali, gli stessi suoi sodali le rimproverano di non avere carisma.

Si badi, non che nei primi cinquant’anni di storia repubblicana non ci fossero capi carismatici, anzi, i quali però tali erano non solamente per le indubbie qualità personali, ma proprio perché, talvolta magari anche sbagliando clamorosamente, formulavano cattivanti proposte di futuro.

Venute meno le ragioni della *fiducia*, il consenso nel capo carismatico viene a fondarsi sulla *fede*, sulla «fiducia assoluta, e talvolta razionalmente ingiustificabile, nella verità e nella giustizia di una tesi, di un’idea, di un processo» (Gabrielli), nonché nei discorsi di un soggetto dotato di carisma. Ciò che è venuto a contare, insomma, non è più ciò che si dice, bensì conta colui o colei che lo dice, poco importa se si tratta di parole assennate oppure di spudorate menzogne. Di conseguenza, il pubblico dibattito s’incentra sulla personalità del capo o aspirante tale, molto meno sui suoi programmi. Solo per fare un esempio, sappiamo poco dei programmi perseguiti dal futuro capo della cosiddetta più grande democrazia del mondo, ma dell’un contendente ci s’interroga se sia troppo anziano e rimbambito e dell’altro se sia un demente furioso, quasi che le loro scelte dipendessero davvero da loro e non da chi sta dietro di loro e non dovessero essere proprio queste scelte a distinguerli.

La fede, al contrario della fiducia, non prevede reciprocità di aspettative, ma è una relazione unidirezionale, fondata sul messaggio del capo,

quale che esso sia. Ciò tramuta il capo medesimo in un *influencer*. Suona ridicolo che il/la capo/a di turno stigmatizzi chi fa acquistare in modo fraudolento un certo pandoro o un certo uovo di cioccolata, quando egli/essa per primo/a usa la medesima tecnica e si permette di raccontare frottole per far sì che gli/le si venda a buon prezzo la merce politica rappresentata dal consenso.

Tutti i capi ormai sono divenuti *influencer*, non per loro scelta e magari loro malgrado, ma per via della tecnica con cui si ottiene il consenso, alla quale i più recenti strumenti di comunicazione hanno dato il loro fattivo contributo. Tutti, dal Papa (Giovanni Paolo II ha fatto scuola) a gran parte dei dirigenti della politica mondiale. Beninteso, si tratta di *influencer* quanto ai metodi di acquisizione del consenso, ché poi il potere reale continua a reggersi, come da sempre, su ben altro, sulla forza, sul danaro, sulla polizia, sulla repressione, sugli eserciti, sul monopolio della comunicazione e via dicendo.

Come tornare al rapporto fiduciario, fondamento della politica democratica? Domanda molto difficile, ma certamente la riproposizione aggiornata delle vituperate ideologie potrebbe essere un passo. Il rapporto fiduciario coi gatti è assai più semplice, basta un poco di empatia.



l'osservatorio laico

i cappellani e la pace

attilio tempestini

Le associazioni cattoliche: basta cappellani militari era un titolo, qualche settimana fa, su "il manifesto". Alcuni gruppi pacifisti cattolici cioè -come le Comunità Cristiane di Base- chiedono, che i cappellani più non siano parte organica delle forze armate; una proposta cui la attuale «guerra mondiale» li induce per «testimonianza evangelica».

La inquadrerei, la questione dei cappellani, partendo dal Concordato del 1984. Il cui art. 11 dice che «l'appartenenza alle forze armate, alla polizia, o ad altri servizi assimilati, la degenza in ospedali, case di cura o di assistenza pubbliche, la permanenza negli istituti di prevenzione e pena non possono dar luogo ad alcun impedimento nell'esercizio della libertà religiosa e nell'adempimento delle pratiche di culto dei cattolici». A questi ultimi (prosegue l'articolo) «l'assistenza spirituale... è assicurata... da ecclesiastici nominati dalle autorità italiane competenti su designazione dell'autorità ecclesiastica» ed è ulteriormente regolata, da «intesa fra tali autorità».

Ebbene, già fin qui non si fa della laicità gran conto -d'altra parte è proprio non farlo, la ragion d'essere dei Concordati-. Si ritiene cioè che lo «spirito» sia da «assistere», ma soltanto quello cattolico: ed invece la laicità io direi che la si consegue allorché, ad un'esigenza di libertà che potrebbe rappresentare soltanto l'applicazione al campo religioso, del generale valore della tolleranza, si somma facendo in qualche modo da lievito, un'esigenza di uguaglianza.

Passiamo adesso (e considerando, in particolare, le forze armate) dal governo Craxi allora in carica, al governo Draghi in carica nel 2021. Allorché una legge fa sì che entri in vigore la "intesa" stipulata, in materia, nel 2017 e secondo tale intesa i cappellani opereranno sì -un'operatività estesa, peraltro, ai «familiari» del personale in questione- «nel pieno rispetto della libertà religiosa e di coscienza». Ma risultano incorporati, nella gerarchia militare, con al culmine il grado di tenente generale, attribuito alloro direttore; nonché vengono retribuiti dallo Stato, come i corrispondenti gradi di tale gerarchia.

Insomma e per limitarci, ad un'unica contestazione, chi il «pieno rispetto della libertà religiosa e di coscienza» intenda farlo valere potrà trovarsi nella condizione, di dover dire di no ad un superiore! Né mi risulta possa, se non vuole andare a messa, uscire dalla caserma. Mentre, nelle scuole, chi non segue l'insegnamento della religione cattolica può uscire dall'edificio.

Il punto è che la religione cattolica, da alcuni decenni non più, in generale, religione dello Stato, si avvicina pur sempre a tale rango su vari piani particolari. Anzi direi che il sistema introdotto dal Concordato del 1984, per cui da un Concordato-quadro si diramano varie intese, porti per una sorta di mitridatizzazione a varare, materia per materia, misure clericali che non trovano l'opposizione cui andrebbero incontro invece, se concentrate in un testo complessivo.

Chi la pensa in modo laico non può, naturalmente, che apprezzare rispetto ad un istituto come questo dei cappellani, un'opposizione pur se ispirata da motivi non laici ma pacifisti: e sperare che sui giornali vi siano da dare notizie, anche di opposizioni, per motivi laici.

Peraltro e tornando appunto, a tali gruppi pacifisti cattolici, le loro posizioni non sono evidentemente quelle dell'intero cattolicesimo. Il papa attuale, osserva "il manifesto", è prodigo di discorsi contro guerre ed armamenti, ma nulla dice sui cappellani (né, aggiungo io, su in generale i finanziamenti statali alla Chiesa). Insomma il Vangelo può essere inteso in sensi diversi: e che il cattolicesimo non sia sempre pacifista, è sostenibile anche senza risalire alle crociate.

Pure le persone laiche, d'altro canto, possono avere con la pace cattivi rapporti. Basti un sommario riferimento alla Terza Repubblica francese: nella quale il 1905, anno della legge di separazione fra Stato e Chiesa, rientra in un periodo di intense colonizzazioni.

In effetti pace-guerra e laicità-clericalismo

rappresentano contrapposizioni, in seno a due distinte dimensioni della politica. Fra l'atteggiamento che si assume in una dimensione e quello che si assume nell'altra non vi è, una corrispondenza univoca; benché possano esservi delle relazioni statisticamente -e quindi pure politicamente- significative. Conta, anche, il peso e lo specifico significato che le persone danno ai termini, sui quali fanno perno tali contrapposizioni. Così, quanto in particolare alla pace, si può per ciò che riguarda il peso intenderla come un valore prioritario; o, invece, come un valore da perseguire insieme ad altri e dunque cercando un contemperamento con questi allorché pure questi appaiono in gioco.

Mentre, per quanto riguarda il significato specifico, tale potrebbe essere l'invito, tipico del cristianesimo, a porgere l'altra guancia. Un invito con cui indubbiamente viene superato il problema di distinguere, fra questa e quella situazione conflittuale; nonché si evita il sospetto di pregiudizi, a favore di una delle parti in campo. Ma verremmo, per il secolo scorso, nel caso dell'Italia a non condividere la guerra di Liberazione, dal fascismo; nel caso della Spagna, a ritenere che quando il generale Franco dette inizio alla guerra civile, non restasse che spianargli la strada...



Questo libro parte dalla definizione di “liberale” quale sostantivo e non aggettivo. In Italia quasi tutti coloro che si definiscono liberali intendono il termine come aggettivo, ma spesso sono tutt'altro che liberali. L'abuso da parte di coloro che si spacciano per liberali, ha prodotto una confusione pericolosa, che rischia di legittimare ambienti opposti e nemici delle democrazie liberali. Gli autori ripercorrono la diffusa regressione della società occidentale e la degenerazione politica e culturale degli ultimi decenni, che, come indicato da Sir Graham Watson nella sua prefazione, ha trasformato i cittadini in consumatori.

Prefazione di Sir Graham Watson

lo spaccio delle idee

millenovecento chilometri da roma

sulla delocalizzazione dell'abuso

francesca palazzi arduini

Sono sempre più forti i legami transnazionali che consentono ai paesi governati da regimi autoritari o democrazie imperfette di fare a casa di altri ciò che, per pietà del diritto, non possono per ora fare a casa loro.

Parliamo di Italia partendo da alcuni recenti casi di delocalizzazione: quello del confino del dissidente Aleksej Navalnyj a 1900 chilometri da Mosca, per consentirgli passeggiate mattutine a meno quaranta gradi, quello dell'accordo tra Italia ed Albania per la deportazione "breve" di immigrati salvati sulle coste italiane lontano dai cerulei occhi del governo, e quello della prigioniera politica Ilaria Salis.

Anzi, iniziamo da quest'ultima, detenuta da oltre un anno in una galera ungherese, con l'accusa di aver partecipato a una rissa, con prospettive di essere giudicata dalla magistratura ungherese, notoriamente soggetta agli umori del governo di Budapest. *«La magistratura è indipendente»*, dice invece il ministro Stralunato, e ci piace pensare che non abbia letto i corposi rapporti di Amnesty International e dell'Unione Europea che sottolineano il contrario, come cioè l'assetto giudiziario ungherese sia estremamente arretrato in quanto sia ad indipendenza e ad equità. Scriveva già Amnesty International – Italia nel presentare il Rapporto 2021 [1] *«...lo squilibrio di poteri del presidente dell'Ufficio giudiziario nazionale continua a minare l'indipendenza del sistema giudiziario, nonostante i continui appelli da parte di diverse istituzioni europee e delle organizzazioni della società civile»*.

Scriveva la Commissione Europea nel suo Rapporto 2020, al Capitolo sullo stato di diritto in Ungheria [2]: *«...Il presidente dell'Ufficio giudiziario nazionale è eletto dal parlamento e gode di vasti poteri di amministrazione del sistema giudiziario. Opera sotto la supervisione del Consiglio nazionale della magistratura, al quale tuttavia, è stata imposta una serie di limitazioni strutturali che impediscono l'esercizio di un controllo efficace*

sulle azioni del presidente stesso». Unitamente alla scarsa trasparenza verso i cittadini, e alle accuse di due pesi due misure in molti casi, come il documento sottolinea: *«Mancano sistematicamente interventi decisi nelle indagini e nelle azioni penali in caso di accuse gravi di corruzione nei confronti di funzionari di alto livello o della loro cerchia immediata»*.

A fine febbraio poi la solfa mediatica è cambiata: non più ripetuti stupori del Governo italiano per tanta fretta a riportare in Italia la detenuta... ma sceneggiata di botte e risposte tra governi, con quello ungherese che, tanto per confermare la sua ferma ingerenza nei tribunali comunica la sentenza prima del processo: il portavoce afferma che la Salis «è pericolosa» e «avrebbe», «quasi», o nelle «intenzioni», ucciso i neonazisti aggrediti.

Pesi differenti quindi nella somministrazione delle pene. Ci dispiace invece pensare ad una telefonata tra ambasciata e governo italiano, avvenuta oltre un anno fa, poco dopo l'arresto di Salis... la immaginiamo possibile. In questa telefonata tra Roma e Budapest, distanza via terra solo 1200 chilometri, ipotizziamo la considerazione delle "colpe" della cittadina italiano con una prospettiva come quella pubblicamente dichiarata dal Ministro alle Infrastrutture: la cittadina non gode delle simpatie del Governo, è una piantagrane, era presente al delittuoso rovesciamento di un gazebo della Lega nel 2017, forse che sì forse che no, ha una condanna per aver compiuto "concorso" da spettatrice attiva, è segnalata dalla Digos (come tutti noi tranne il Ministro), che sconti dunque il massimo del carcere possibile. Debole ed "interpretativo" coi forti, coi bancarottieri e gli amici, il senso di giustizia si applica sui deboli col massimo peso possibile, anche quello delle code di paglia perché, si sa, la magistratura sta scomoda soprattutto a chi vuole giocare secondo le sue sole regole.

Non sono solo gli immigrati poveri ad essere

irricevibili, allora, ma anche i cittadini teste calde che «*non dovrebbero insegnare a scuola*», per i quali le carceri e le magistrature di altri possono servire da correttivo. Stiamo sognando? È un incubo? Dobbiamo evitare viaggi in paesi dove i treni arrivavano in orario, soprattutto se la Digos ci identificò perché portammo fiori sui marciapiedi? Forse, visto che lo stato di diritto è ormai merce-patacca.

Proprio negli stessi mesi in cui questa telefonata veniva o non veniva fatta, scorreva sugli schermi mediatici la notizia della conclusione dell'Accordo tra Italia ed Albania per la costruzione di due costosissimi centri di residenza extra UE, con basi di diritto internazionale assai carenti, visto che anche Albania non rispetta ancora alcuni presupposti di diritto UE, accordo comunque fatto entrare dalla finestra dalla UE, come dichiarato dalla commissaria agli Affari interni UE Ilya Johansson[3]: «*il diritto comunitario non è applicabile al di fuori del territorio dell'Ue*». In ogni caso «*la legge italiana deriva e dipende dal diritto Ue e per questo motivo, se le leggi italiane vengono applicate – questo è ciò che dice l'accordo – le persone devono essere esaminate dalle autorità italiane*».

Ma secondo voi la scelta dell'Albania come sponda dove parcheggiare le “orde” barbare non potrebbe essere anche un tentativo simbolico di risarcimento per quella nave del 1991 che ci portò ventimila albanesi in un sol colpo?

Sogni a parte, le parole sono chiare, «*Confidiamo nella indipendenza e correttezza della magistratura ungherese*», dice il ministro Stralunato, come direbbe il fruttivendolo affidando alla scimmia una banana da conservare, «*Auspichiamo indagini per far luce sulle cause della morte*», dice il governo italiano rispetto alla famosa trasparenza putiniana sulle sue morti bianche. «*Collaboriamo coi paesi africani per evitare flussi migratori insostenibili*», annuncia il governo col suo Piano Mattei. Come dire: investiamo in hub energetici per il gas ed il petrolio quando il futuro sono le energie rinnovabili. Per il “Piano Mattei”: (sulla cui morte sarebbe bene invece fare chiarezza) ci sarà come per il PNNR una “cabina di regia”, il nuovo paradigma gestionale consistente in una ristretta cerchia di decisori e in una corte di consulenti più un *parterre* di investitori. Già li vediamo tutti lì ben ammassati davanti ad una bottoniera, premi un bottone rosso e si apre un flusso di idrocarburi, ne premi uno giallo ed arriva

il gas metano, col ricavato ben rivalutato dalla Borsa energia si investe in tecnologia, guerre, immobiliari, politica. Si creeranno tanti posti di lavoro nei paesi africani, dice l'inventivo governo italiano, che sarebbe meglio chiamasse il suo Piano “Emirati”, perché senza sostenere i processi di democrazia (libera espressione, libertà di organizzazione politica, sostegno ad associazione ed Ong, scambio culturale, diritti sul lavoro ecc.) i modelli di lavoro e di sviluppo, e la struttura sociale esportati saranno ancora peggio di quelli delle oligarchie del petrolio e del gas.

Così, mentre il centro destra italiano avvia a piccoli passi il paese al premierato, pronto ad accogliere qualche nuovo Trump col mandolino, e si bisticcia sul governatorato locale di ben tre mandati (del resto Putin sono 25 anni che governa), la repubblica delle banane esternalizza. Intanto nel mondo «*Secondo il Democracy Index 2022, 72 dei 167 paesi e territori, il 43,1% del totale, possono essere considerate democrazie*». ... Sta di fatto che la percentuale della popolazione mondiale che vive in una democrazia “piena” è solamente l'otto per cento! Le persone che vivono in una democrazia “imperfetta” sono il 37,3 per cento del totale della popolazione mondiale, quelle che vivono invece in “regimi ibridi” sarebbero il 17,9 per cento della popolazione mondiale, ed infine un 37,9 per cento vive assoggettato a regimi dittatoriali.

Certo, con uno sciopero generale precettato per “evitare disagi”, e qui la frammentazione di sinistra e sindacati ha fatto gran gioco al Ministro delle Infrastrutture, il nostro “democracy index” è sceso. [4]

E scenderà ancora, perché a pochi mesi dalla precettazione dello sciopero generale del novembre scorso, avviene il pestaggio a manganello di diversi studenti minorenni durante un corteo a Pisa. A suscitare lo sconcerto non è solo il fatto, la reazione violenta della Polizia contro un semplice corteo di studenti, ma sono le dichiarazioni dello stesso Ministro di cui sopra che prendendo per sé il palcoscenico spara: «*chi mette le mani addosso ad un poliziotto è un delinquente*» [5].

Frase che nasconde due tesi abnormi: la prima è che gli studenti picchiati avessero attaccato i poliziotti. La seconda è che la polizia sarebbe autorizzata a picchiare ferocemente se “provocata”. Arriva perciò in scena una versione modificata dei

fatti, o per meglio dire astratta: «Essere in polizia, nei carabinieri o nei vigili del fuoco significa fare un mestiere delicato, in cui tutti possono sbagliare. Quello che non accettavo da ministro dell'Interno non lo accetto da vicepremier, ossia che la polizia italiana sia fatta passare per corpo di torturatori». Il Ministro qui astrae sul mestiere “delicato” che consentirebbe un margine di folle violenza ogni tanto. Per fortuna non cita anche il mestiere di chirurgo o di educatore, no, tra i “mestieri delicati” è solo quello del celerino che contempla le botte.

La seconda affermazione, poi rimpallata da tutto il centro destra è che le proteste contro i manganelli significhino, sempre in astratto o in un delirio di persecuzione, un attacco alle Forze dell'ordine tutte.

Così si esprime ancora il ministro, o linfonodo sentinella: «...che la polizia italiana sia fatta passare per corpo di torturatori». Ma chi ha mai affermato questo? Ovviamente nessuno, si tratta di una iperbole usata per cancellare i fatti, cioè la grave condotta di svariati agenti di Polizia.

«Corpo di torturatori» così dice il ministro, mettendo in atto una figura retorica ed una sordida strategia di comunicazione con lo scopo di travisare il contenuto del dibattito sulle violenze agite dalla Polizia. Esagerare i significati è una strategia spesso usata, altra strategia è il negare una cosa falsa affermando come verità un corollario altrettanto falso, come ad esempio: «chi scende in piazza pacificamente non ha nulla da temere» (Nicola Molteni, Sottosegretario all'Interno) e quindi se la polizia picchia ...allora le persone devono aver agito con violenza. Manca poco per arrivare al paradosso per cui anche sfuggire al manganello è “resistenza a pubblico ufficiale”.

Non è un caso che si riporti in ballo il discorso sul reato di tortura, dibattito che ha causato grandi difficoltà in Parlamento, proprio per l'ostinazione con la quale il centro destra italiano ha voluto accanirsi a considerare questo reato come manipolabile per “vendicarsi” o “ostacolare” chi lavora nel settore di polizia. Opinione questa del tutto fantasiosa, stante la precisione con la quale la somministrazione della tortura viene definita. Ma già ai tempi del dibattito parlamentare su quelli che poi sono diventati nel 2017 l'art.163-bis e ter del nostro codice penale[6], non solo i sindacati di polizia più prevedibili, come il SAP, che aveva definito il disegno di legge originario (più aderente

alla Convenzione ONU) come «un manifesto dell'anti-polizia»[7], ma anche il SILP Cgil: «...l'introduzione del reato di tortura come reato proprio per noi poteva avere delle conseguenze, come quella di affiancare quale stigma negativo il concetto di tortura a tutti coloro che rappresentano e servono lo Stato» afferma candidamente il rappresentante, Daniele Tisone, all'audizione del giugno 2014. Il capo della polizia, Pansa, durante la sua audizione aveva anch'esso assunto toni vittimistici dichiarando che: «la mia preoccupazione è evitare di spaventare e di rendere meno efficace l'azione delle forze dell'ordine di fronte a un rischio che è soprattutto quello della denuncia, non quello del processo perché abbiamo totale fiducia nella giustizia. La denuncia mette, infatti, in una condizione temporanea che, anche se breve, rende difficoltoso lo slancio necessario a portare avanti al meglio il lavoro».[8]

Questo “immaginare” le forze dell'ordine coperte di denunce pretestuose per tortura è già di per sé il segnale di una mania di persecuzione, viste le garanzie fornite, in abbondanza, a chi lavora nel settore. L'immaginazione autopersecutoria non cancella i fatti, a partire dallo stesso resoconto della Camera dei Deputati: «...l'articolo 1 della legge n. 110 del 2017 ha introdotto nel codice penale ...i reati di tortura (art. 613-bis) e di istigazione alla tortura (art. 613-ter), connotando l'illecito in modo solo parzialmente coincidente con la Convenzione ONU del 198 che, in particolare, definisce la tortura come reato proprio del pubblico ufficiale».[9]

La distorsione ideologica dei fatti e dei contenuti del testo di legge viene anche a scemare di fronte all'analisi della Commissione europea per i diritti umani, che nella persona di Nils Muiznieks scriveva nel 2017[10] al Governo italiano sottolineando come sia grave il non aver focalizzato il testo di legge sulla tortura come specifica garanzia contro l'agire dei pubblici ufficiali. In aggiunta a questo “frintendimento”, si aggiunge il fatto che il reato di tortura, come reato generico, è prescrivibile ordinariamente, perché dell'approvazione del testo il Senato sopprime la disposizione di modifica dell'Art.157 del codice penale, che ne raddoppiava i termini di prescrizione. E la prescrizione è uno dei congegni fondamentali che portano nel nostro Paese all'impunità dei pubblici ufficiali. [11]

Intanto, mentre torna caldo il tema della identificazione delle forze di polizia tramite

etichette identificative con ben cinque Ddl presentati e mai discussi, si pone al dibattito parlamentare un nuovo tentativo di rimaneggiare, in senso peggiorativo, il reato di tortura. Si tratta di due Disegni di legge^[12], il primo ha come primo firmatario il Senatore Iannone di Fratelli d'Italia (Ddl 341) e prevede l'abrogazione del reato, ed il secondo a firma dell'onorevole Vietri, sempre di Fratelli d'Italia, (Ddl 623), ha l'intento di declassificare il reato di tortura a banale circostanza aggravante.

NOTE:

[1] *Status Of The Hungarian Judiciary. Legal Changes Have To Guarantee The Independence Of The Judiciary In Hungary*, rapporto di Amnesty International, 2021, amnesty.hu

[2] Documento di lavoro dei servizi della Commissione. Relazione *Sullo Stato Di Diritto 2020*. Capitolo sullo stato di diritto In Ungheria, Commissione Europea, 2020, eurlex.europa.eu

[3] "...l'accordo Italia-Albania sulla migrazione "non viola il diritto dell'Ue, è al di fuori del diritto UE", ha spiegato oggi (15 novembre) alla stampa di Bruxelles la commissaria per gli Affari interni, Ylva Johansson...", euronews.it

[4] Si veda, sulla resistenza civile e la chiusura degli spazi di libera espressione in Italia, Francesca Palazzi Arduini, *Rivolte in scatola. Resistenza civile e smart repression*, Novalogos 2023.

[5] Corriere. It, 24 febbraio, dichiarazione del ministro Matteo Salvini

[6] La Legge 14 luglio 2017, n. 110 recita: «Introduzione del delitto di tortura nell'ordinamento italiano». È composta da sei articoli: il primo introduce nel codice penale gli artt. 613-bis e 613-ter (Tortura e Istigazione del pubblico ufficiale a commettere tortura – NB: qui è rimasto il ruolo del pubblico ufficiale cassato invece dalla descrizione del reato), il secondo modifica l'articolo 191 del codice di procedura penale (prove illegittimamente acquisite), il terzo Modifica all'articolo 19 del testo unico di cui al decreto legislativo 25 luglio 1998, n. 286 (disciplina dell'immigrazione), il quarto sancisce l'esclusione dell'immunità diplomatica nei casi di tortura.

[7] «Va ricordato che gli agenti di polizia ed i pubblici ufficiali in genere sono protetti da garanzie di legge, e beneficiano anche di articoli ad hoc per lo svolgimento di lavori a rischio, basti citare l'articolo che tutela la polizia in caso di aggressione durante il servizio presso

manifestazioni sportive», in F. Palazzi Arduini, *Nel reato non c'è lo Stato*, A rivista, n. 422 febbraio 2018, arivista.org

[8] Ibidem

[9] Si veda Camera dei deputati, Temi dell'attività parlamentare XVII Legislatura, temi.camera.it

[10] [//rm.coe.int/letter-from-nils-muiznieks-council-of-europe-commissioner-for-human-ri/1680727baf](https://rm.coe.int/letter-from-nils-muiznieks-council-of-europe-commissioner-for-human-ri/1680727baf)

[11] Citato da Giuseppe Losappio, C. Pezzimenti, *Tortura e diritto penale simbolico: un binomio indissolubile?* in Dir. pen. proc., 2018, scrive: «Il nuovo reato di tortura nasce come reato comune, tradendo lo spirito delle Convenzioni internazionali ed è soggetto al regime di prescrizione ordinario, con elevati rischi di impunità per i colpevoli».

www.sistemapenale.it/it/opinioni/losappio-riforma-prescrizione-nel-tempo-della-passione-per-la-punizione#_ftnref35 Si legga anche Antonio Marchesi, Università di Teramo, su idiblog.org/2023/10/25/sulla-proposta-di-abrogare-il-reato-di-tortura

[12] Tra Camera e Senato sono cinque i testi depositati da inizio legislatura: due del Pd (a firma Cecilia d'Elia e Laura Boldrini), uno di +Europa di Riccardo Magi; uno del M5s a firma di Alessandra Maiorino e uno di Ilaria Cucchi (Avs). In tutte le proposte si prevede il codice identificativo alfanumerico e in alcuni casi sono previste sanzioni in caso non si rispetti questa previsione o il codice venga nascosto. Non tutte prevedono la bodycam. Su nessuno dei testi, al momento, è iniziato l'esame parlamentare. – Simone Alliva, lespresso.it, 26 febbraio 2024.





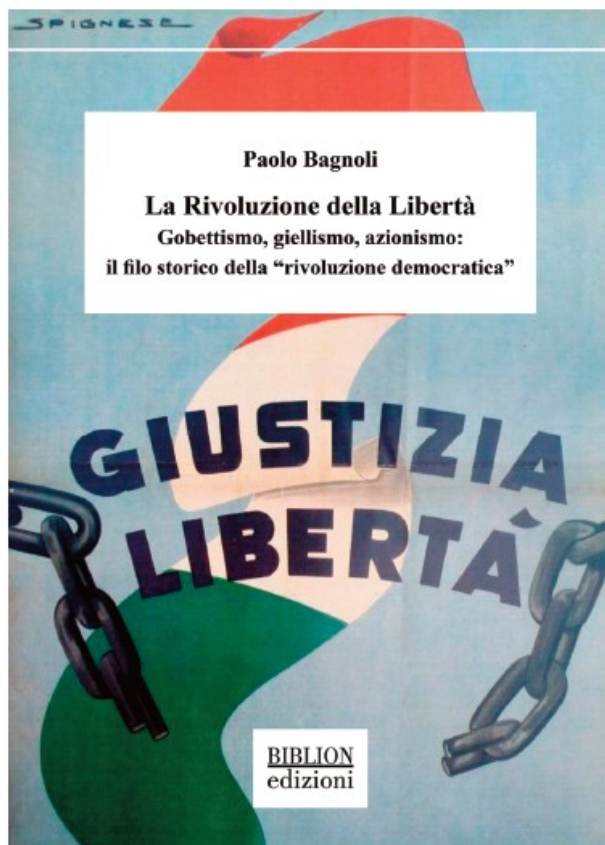
Lunedì 18 Marzo 2024 alle ore 16:30, presso la
Biblioteca della fondazione Spadolini Nuova Antologia
Via del Pian dei Giullari 36/A, Firenze

Presentazione del libro di Paolo Bagnoli

LA RIVOLUZIONE DELLA LIBERTÀ
GOBETTISMO, GIELLISMO, AZIONISMO:
IL FILO STORICO DELLA “RIVOLUZIONE DEMOCRATICA”

CONVERSERANNO CON L'AUTORE
Sandro Rogari, Fulvio Conti, Adalberto Scarlino

COORDINATORE **Cosimo Ceccuti**



INFO: fondazione@nuovaantologia.it – 055 233 6071

Comitato di direzione:

paolo bagnoli, storico e giornalista; professore ordinario di Storia delle dottrine politiche, ha insegnato presso l'Università Bocconi e presso l'Università di Siena. È direttore della "Rivista Storica del Socialismo" e del mensile online "La Rivoluzione Democratica".

antonella braga, “fondazione Rossi-Salvemini” di Firenze.

antonio caputo, è Presidente coordinatore della Federazione italiana dei circoli di Giustizia e Libertà, dal 2009 è Difensore civico della Regione Piemonte, avvocato abilitato all'esercizio professionale presso le Supreme Magistrature.

pietro polito, direttore del Centro studi Piero Gobetti e curatore dell'Archivio Norberto Bobbio. I suoi principali temi di studio e di impegno sono da un lato il problema della guerra e le vie della pace, dall'altro il Novecento ideologico italiano. Tra i suoi lavori più recenti: *Un'altra Italia* (2021), *Viaggio nella storia della cultura a Torino* (2022), *La sinistra che noi vorremmo* (2023).

niccolò rinaldi, già parlamentare europeo, ora presidente di Liberi Cittadini e presidente dei Repubblicani Europei.

giovanni vetritto, è dal 2000 Dirigente della Presidenza del Consiglio dei Ministri. In servizio successivamente presso il Dipartimento Funzione Pubblica, il Dipartimento Affari Regionali, il Dipartimento Politiche per la Famiglia. Docente a contratto dell'Università Roma Tre - Dal 2004 membro del Comitato esecutivo della Fondazione Critica liberale e dal 2010 membro e segretario del Comitato Scientifico della Fondazione Francesco Saverio Nitti.

hanno collaborato in questo numero:

paolo bagnoli.

antonio caputo.

riccardo mastrorillo, nato a Roma il 26 marzo 1969, è stato dirigente della Gioventù Liberale, amministratore di società, Presidente della Federazione di Roma e dirigente nazionale dei Verdi, e poi di Sinistra Ecologia Libertà. Attualmente è impegnato nell'impresa di ricostruire una sinistra moderna. Nonostante sia da sempre frequentatore della “Casta” e dei “Palazzi”, è convinto di essere rimasto sano.

francesca palazzi arduini, è stata collaboratrice storica di A rivista anarchica. Si occupa di comunicazione, e del rapporto tra pensiero libertario, femminismo e nuove tecnologie. Suoi recenti saggi tematici e articoli su varie testate web (Facebook e l'Aldilà, *Contro l'internet delle cose*, 2020, *Pensiero libertario e democrazie nell'epoca del voto digitale* 2022, *L'inconscio è morto*, 2023). Ha recentemente pubblicato *Neurobiscotti. Pandemia e pubblicità* (2022) e *Rivolte in scatola. Resistenza civile e smart repression* (Novalogos, 2023).

angelo perrone, è giurista e scrittore. È stato pubblico ministero e giudice. Si interessa di diritto penale, politiche per la giustizia, tematiche di democrazia liberale: diritti, libertà, diseguaglianze, forme di rappresentanza e partecipazione. Svolge studi e ricerche. Cura percorsi di formazione professionale. È autore di pubblicazioni, monografie, articoli. Scrive di attualità, temi sociali, argomenti culturali. Ha fondato e dirige “*Pagine letterarie*”, rivista on line di cultura, arte, fotografia. a.perrone@tin.it

valerio pocar, ha concluso la sua carriera accademica come ordinario di sociologia del diritto e di bioetica nell'Università di Milano-Bicocca. È stato presidente della Consulta di bioetica, garante per la tutela degli animali del Comune di Milano ed ora rappresentante del Movimento Antispecista, di cui è socio fondatore. Tra le sue opere: *Guida al diritto contemporaneo*, Laterza 2002; *Gli animali non umani. Per una sociologia dei diritti*, Laterza 2005; *La famiglia e il diritto* (scritto con Paola Ronfani), Laterza

2008; *Pagine laiche*, Nessun Dogma Editore 2019; *Oltre lo specismo. Scritti per i diritti degli animali*, Mimesis 2020.

attilio tempestini, ha insegnato "Scienza politica" e "Sistema politico italiano" all'università di Torino. Ha scritto: "*Il terzoforziista recidivo: le linee e i risultati elettorali dei socialdemocratici e dei socialisti, da Palazzo Barberini alle elezioni del 1968*" e "*Laici e clericali nel sistema partitico italiano: la Costituente e l'articolo 7*".

nei numeri precedenti:

massimo a. alberizzi, paolo bagnoli, andrea becherucci, silvana boccanfuso, alessandra bocchetti, daniele bonifati, enrico borghi, giordano bozzanca, annarita bramucci, beatrice brignone, antonio calafati, danilo campanella, antonio caputo, franco caramazza, gabriele carones, pier paolo caserta, roberto centi, marco cianca, pippo civati, fabio colasanti, vittorio coletti, daniela colombo, ugo colombino, alessio conti, luigi corvaglia, andrea costa, simone cuozzo, giuseppe del zotto, maurizio delli santi, maria pia di nonno, pier virgilio dastoli, vincenzo donvito, vittorio emiliani, *ettoreferamosca*, paolo fai, roberto fieschi, orlando franceschelli, maurizio fumo, alessandro giacomini, pasquale giannino, franco grillini, lenin a. bandres herrera, lucio iaccarino, piero ignazi, massimo la torre, stefan laffin, sergio lariccia, claudia lopedote, andrea maestri, ettore maggi, claudia mannino, maria mantello, michele marchesiello, claudio maretto, carlo a. martigli, fabio martini, marco marzano, riccardo mastrorillo, nello mazzone, gian giacomo migone, maurizio montanari, raffaello morelli, andrew morris, marella narmucci, giuseppe "pino" nicotri, marcello paci, piero paganini, francesca palazzi arduini, enzo palumbo, pierfranco pellizzetti, costanza pera, giovanni perazzoli, angelo perrone, antonio pileggi, alessandro pilotti, francesco maria pisarri, valerio pocar, marco politi, piero polito, gianmarco pondrano altavilla, francesco postiglione, emanuela provera, paolo ragazzi, pippo rao, "rete l'abuso", marco revelli, giancarlo ricci, niccolò rinaldi, elio rindone, alessandro roncaglia, giorgio salsi, filippo senatore, stefano sepe, alberto spampinato, giancarlo tartaglia, *tebaldo di navarra*, luca tedesco, attilio tempestini, carlo troilo, sabatino truppi, mario vargas llosa, *vetriolo*, giovanni vetritto, gianfranco viesti, thierry vissol, nereo zamaro.

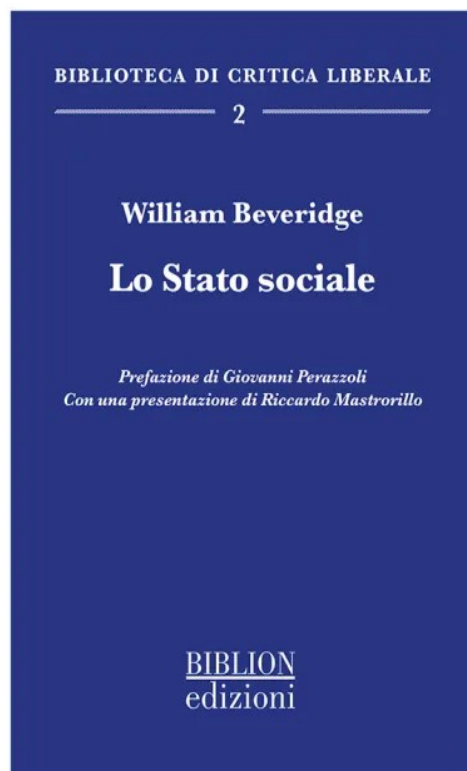
scritti di:

dario antiseri, giovanni bachelet, giovanni belardelli, william beveridge, norberto bobbio, piero calamandrei, aldo capitini, winston churchill, carlo m. cipolla, tristano codignola, dino cofrancesco, convergenza socialista, benedetto croce, massimo d'alema, vittorio de caprariis, roberta de monticelli, ralf dahrendorf, luigi einaudi, mattia ferraresi, ennio flaiano, enzo forcella, alessandro galante garrone, piero gobetti, natalino irti, arturo carlo jemolo, john maynard keynes, gad lerner, primo levi, giacomo matteotti, giuseppe mazzini, movimento salvemini, michela murgia, massimo novelli, francesco saverio nitti, adriano olivetti, mario pannunzio, ernesto paolozzi, ferruccio parri, luca ricolfi, gianni rodari, stefano rodotà, carlo rosselli, ernesto rossi, massimo salvadori, gaetano salvemini, giovanni sartori, uberto scarpelli, antonio alberto semi, paolo sylos labini, giorgio telmon, bruno trentin, nadia urbinati, chiara valerio, leo valiani, elio veltri, lucio villari.

involontari:

mario adinolfi, alessia ambrosi, pino arlacchi, natalia aspesi, luigi avella, stefano bandecchi, luca barbareschi, davide barillari, elena basile, bianca berlinguer, silvio berlusconi, pier luigi bersani, marco bertolini, michaela biancofiore, stefano bonaccini, emma bonino, claudio borghi, lucia borgonzoni, maria elena boschi, flavio briatore, giuseppe brindisi, carlo calenda, roberto calderoli, luciano canfora, gianluca cantalamessa, luciano capone, toni capuozzo, lucio caracciolo, sabino cassese, alessandro cattaneo, gian marco centinaio, antonio cicchetti, fabrizio cicchitto, angelo ciocca, "*chiesa di tutti - chiesa dei poveri*", giuseppe conte, "corriere della sera", carlo cottarelli, andrea crippa, guido crosetto, totò cuffaro, sara cunial, massimo d'alema, cateno de luca, vincenzo de luca, luigi de magistris, giorgio dell'arti, angelo d'orsi, alessandro di battista, donatella di cesare, luigi di maio, andrea delmastro, francesca donato, elena donazzan, giovanni donzelli, fabio dragoni, claudio durigon, "europatoday", filippo facci, marta fascia, piero Fassino, "fatto quotidiano", giovanbattista fazzolari, vittorio feltri, cosimo ferri, roberto fico, attilio fontana, lorenzo fontana, roberto formigoni, maestra francescangeli, papa francesco, paola frassinetti, carlo freccero, diego fusaro, maurizio gasparri, marcello gemmato, giancarlo gentilini, andrea giambruno, mauro giannini, dino giarrusso,

carlo giovanardi, francesca giovannini, bianca laura granato, paolo guzzanti, “il foglio”, “il giornale”, “il tempo”, antonio ingroia, primate kirill, ignazio benito maria la russa, romano la russa, “la verità”, marine le pen, “l’espresso”, sergei lavrov, enrico letta, “libero”, francesco lollobrigida, selvaggia lucarelli, maria giovanna maglie, lucio malan, konstantin malofeev, luigi marattin, roberto marcato, luigi mastrangelo, ugo mattei, dmitry medvedev, arianna meloni, giorgia meloni, alessandro meluzzi, paolo mieli, fabio mini, mino mini, maurizio molinari, frederico mollicone, augusta montaruli, letizia moratti, morgan, raffaele nevi, luciano nobili, carlo nordio, corrado ocone, alessandro orsini, moni ovadia, antonio padellaro, “pagella politica”, antonio pappalardo, gianluigi paragone, marcello pera, dmitrij peskov, vito petrocelli, matteo piantadosi, simone pillon, nicola porro, povia, vladimir putin, “quicosenza.it”, fabio rampelli, matteo renzi, marco rizzo, licia ronzulli, ettore rosato, gianfranco rotondi, alessandro sallusti, filippo saltamartini, michele salvati, matteo salvini, gennaro sangiuliano, piero sansonetti, daniela santanché, michele santoro, rossano sasso, renato schifani, mario sechi, pietero senaldi, vittorio sgarbi, francesco silvestro, aboubakar soumahoro, carlo taormina, luca telese, flavio tosi, marco travaglio, leonardo tricarico, donald trump, giuseppe valditara, generale roberto vannacci, bruno vespa, carlo verdelli, francesca verdini, carlo maria viganò, luciano violante, luca zaia, antonio zichichi.



“Biblioteca di Critica liberale”:
Lo Stato sociale,
di William Beveridge

Il Rapporto Beveridge, qui ripreso fedelmente nel suo testo originale, è considerato l’atto fondativo del moderno *Welfare state*, stilato con lo scopo di fornire uno strumento efficace per riprogettare, dopo la guerra, la società europea, partendo da un approccio liberale. «In questi tempi di grande confusione, in particolare sul termine “liberale”, si vogliono cogliere due obiettivi ambiziosi: riprendere, alla “fonte”, il significato di “Welfare” e ristabilire il significato del liberalismo, nella sua applicazione di “metodo” politico e non di ideologia economicista».

Prefazione di Giovanni Perazzoli
 Con una presentazione
 di Riccardo Mastrorillo

[https://www.bibliionedizioni.it/
 prodotto/lo-stato-sociale/](https://www.bibliionedizioni.it/prodotto/lo-stato-sociale/)

LE FRECCHE DI CRITICA LIBERALE

La Fondazione Critica liberale ha inaugurato una nuova collana di pubblicazioni, “Le frecce”, piccoli volumi di cultura politica e di attualità, che sono offerti gratuitamente in PDF ai lettori, e anche stampati. Costituiscono un’ideale prosecuzione dei “Quaderni di Critica”, [rintracciabili sul nostro sito.](#)

USCITO IL QUINTO NUMERO:

dalla Costituente alle bicamerali

SULLA FORMA DI GOVERNO

a cura di RICCARDO MASTRORILLO



scarica qui gratuitamente le frecce di critica liberale

- [dalla Costituente alle bicamerali SULLA FORMA DI GOVERNO](#)
- [ALLA RADICE DELLA GUERRA](#)
- [SALVEMINI E LE LIBERTÀ DI RELIGIONE](#)
- [DUGIN, UN NEMICO DEL LIBERALISMO](#)
- [QUADERNO GOBETTIANO 1](#)

Annuale 2022 di Critica liberale, dal 1969 la voce del pensiero laico e liberale italiano e della tradizione politica che difende e afferma la libertà, l'equità, i diritti, il conflitto.

Critica liberale segue il filo rosso che tiene assieme protagonisti come Amendola e Croce, Gobetti e i fratelli Rosselli, Salvemini ed Ernesto Rossi, Einaudi e il "Mondo" di Pannunzio, gli "azionisti" e Bobbio.

2022
SETTIMA SERIE
Fondato nel 1969

annuale della sinistra liberale

Critica liberale

BIBLION
edizioni

Dal 1969 la voce del pensiero laico e liberale italiano e della tradizione politica che difende e afferma la libertà, l'equità, i diritti, il conflitto



**XI rapporto
sulle confessioni religiose e TV**

XII rapporto sui telegiornali

**XVI rapporto
sulla secolarizzazione**

Gli stati generali del liberalismo

*Lo "stato sociale"
e l'"ascensore sociale"*

Il cono d'ombra: Guido Calogero

<https://www.biblionedizioni.it/critica-liberale-annuale-2022/>

“I DIRITTI DEI LETTORI” DI ENZO MARZO

SCARICABILE QUI GRATUITAMENTE



La libertà di informazione è, bene o male, garantita da costituzioni e da leggi. I media, che avvolgono il globo con le loro reti, si dichiarano liberi, ma sono ovunque in catene. Questo libro di Enzo Marzo, *I diritti dei lettori. Una proposta liberale per l'informazione in catene*, con interventi di Luigi Ferrajoli e Stefano Rodotà (Biblion edizioni), non vuole essere solo un contributo al dibattito sul degrado avvilente della nostra stampa e televisione, ma soprattutto una proposta politica che deve coinvolgere quanti sono convinti che una delle basi fondamentali di un regime democratico è una comunicazione libera. Il tentativo è di far riconoscere che la comunicazione non ha due protagonisti, editori e giornalisti, bensì tre. Esiste anche il lettore, che oggi non possiede alcun diritto, ma è solo oggetto (pagante) di propaganda, di vere e proprie truffe e vittima di una assoluta opacità del prodotto che acquista.

Essendo una battaglia, vogliamo fare con l'esempio un piccolo passo verso la de-mercificazione dei prodotti culturali che, se fossero riconosciuti quel che sono, ovvero un bene pubblico, dovrebbero avere una circolazione gratuita. Per questo offriamo a chiunque di scaricare il testo integrale del libro. Vi chiediamo in cambio soltanto di contribuire alla diffusione del libro inoltrando a tutti i vostri conoscenti il link da cui lo si può scaricare e di partecipare al dibattito sulle nostre idee con commenti, critiche e proposte, cui cercheremo di dare la massima diffusione.

Grazie

PER SCARICARE GRATUITAMENTE L'EBOOK [clicca qui](#)

PER INVIARE I VOSTRI COMMENTI:

info@criticaliberale.it – www.criticaliberale.it

Per acquistare l'edizione cartacea [clicca qui](#)